

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 52:

LE VIOLENZE PER L'ITALIANITÀ DI TRIESTE

di

Claudia CERNIGOI



Trieste, 2015.

PREMESSA.

Nella primavera del 1947 l'attore triestino Angelo Cecchelin fu colpito da mandato di cattura in relazione all'eccidio avvenuto presso l'abisso Plutone¹: all'epoca si trovava in *tournee* nei pressi di Treviso, e sul giornale *Riscossa di Treviso*, apparve questo suo intervento.

«Io sono fatalista, quindi in questo porco di mondo mi aspetto di tutto. (...) Ma non mi sarei mai aspettato, due anni dopo la cosiddetta Liberazione e in piena democrazia, di vedermi capitare tra capo e collo niente meno che un bel mandato di cattura, spiccato da un ispettore della polizia Alleata della Venezia Giulia (ex semplice brigadiere della fu Regia Questura fascista) con imputazione di aver io, udite! udite!, fatto arrestare nei giorni della Liberazione un noto squadrista alle dipendenze della SS tedesche, il quale a sua volta nel 1942 fece arrestare me per offese al capo del governo (...). E intanto, checché si dica, incredibile ma vero, sono nascosto perché ricercato dalla Questura repubblicana, mentre sotto le mie finestre, dopo la mezzanotte, passa spesso qualche gruppetto di simpaticissimi giovanotti zuffolando in la maggiore: "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". (...) E cosa fanno gli Alleati? (...) sono arcifelicissimi di questa situazione (...) possiamo anche essere alla vigilia di una nuova guerra, e allora bisogna assolutamente rimettere in piedi le vecchie cianfrusaglie, non già col nome di fascismo, perché il fascismo è morto di morte naturale. Le rimetteremo in piedi col nomignolo semplice di anticomunismo. E non è escluso che rivedremo, tra breve, le balde schiere in camicia nera, stavolta con sottanina scozzese e cappello alla Charlot, masticando chewing gum, dare l'assalto alle case dei pacifici lavoratori, ribruciare le case del Corso al grido: a chi la Russia? A noi!»².

Cecchelin è riuscito in queste poche righe e nel suo tipico stile scanzonato e dissacrante a dare una perfetta descrizione del riciclaggio dei "vecchi arnesi" del fascismo, operato dall'*intelligence* occidentale in funzione anticomunista sin dalla fine del conflitto, che tanta parte ebbe nella strategia della tensione degli anni successivi.

Prima di iniziare con la ricostruzione degli eventi che funestarono il dopoguerra triestino ricordiamo che dal 1° maggio al 12 giugno 1945 Trieste era rimasta sotto amministrazione jugoslava: il governo della città era stato affidato al Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno (CEAIS), composto da civili triestini (italiani e sloveni); dopo il 12 giugno la provincia di Trieste passò sotto l'amministrazione militare angloamericana (Zona A) mentre parte dell'Istria (Zona B) rimase sotto amministrazione jugoslava; l'*enclave* di Pola fu sotto controllo britannico fino al Trattato di pace del 10/2/47, che

¹ Il 23/5/45 un gruppo di criminali comuni infiltratisi nella Guardia del popolo uccise 18 prigionieri, tra i quali l'attore (nonché collaborazionista dei nazisti) Giacomo Pellegrina, in arte Nino D'Artena, che era stato denunciato anche da Cecchelin (cfr. C. Cernigoj, "Operazione Plutone", Trieste 2010, <http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2012/05/Operazione-Plutone.pdf>) .

² L'articolo è riportato in R. Duiz e R. Sarti, "La vita xe un bidon", Baldini e Castoldi, 1995, p. 156-157.

sancì anche che le due zone avrebbero dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste, progetto mai attuato ancorché previsto da accordi internazionali. Nel 1954 Trieste passò sotto amministrazione italiana, ed il trattato di Osimo del 1975 mise fine a questa situazione ambigua, sancendo definitivamente la sovranità italiana e quella jugoslava sui territori fino allora amministrati.

Parte Prima: STRATEGIA DELLA TENSIONE AL TEMPO DEL GMA.

Nel periodo del Governo Militare Alleato (GMA) Trieste visse un periodo particolare di strategia della tensione che andrebbe analizzato a fondo, stigmatizzando le responsabilità di ciascuno e concludendo con una condanna delle inutili violenze che insanguinarono la città, e non certo, come è d'uso ormai anche da parte istituzionale, con l'apologia dei crimini che furono commessi, solo perché commessi in nome di valori considerati positivi, come il *patriottismo* e l'*italianità*.

Lo storico Roberto Spazzali nel recensire un libro che raccoglie memorialistica dell'epoca³, si richiama ai «piani militari italiani, neanche tanto segreti, per preparare giovani e giovanissimi a una resistenza estrema in caso di violazione jugoslava della Zona A». Furono proprio questi "piani italiani", così candidamente ammessi, che spinsero giovani studenti a scegliere la strada delle esercitazioni militari finalizzate alla preparazione di atti di terrorismo e scontri di piazza (che si conclusero spesso con conseguenze tragiche), per creare un fronte di pressione per il ritorno dell'Italia a Trieste. Fu sulla millantata, mai dimostrata, minaccia che la Jugoslavia avesse intenzione di "violare" la Zona A che si basarono ambienti politici, anche istituzionali per creare una situazione di tensione continua che culminò con gli scontri di novembre '53 per "Trieste italiana", ma che avevano negli anni precedenti prodotto una scia di morti e feriti nelle violenze sferrate da nazionalisti armati contro i comunisti e gli sloveni del territorio.

Un ruolo primario in questa strategia lo ricoprì l'Ufficio Zone di confine, istituito dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e del quale si occupava un allora giovane sottosegretario di stato, Giulio Andreotti. Secondo un'inchiesta condotta dal giudice istruttore Carlo Mastelloni, l'UZC sarebbe stato il «produttore istituzionale» delle squadre armate che operarono in funzione antijugoslava ed anticomunista nella Zona A amministrata dagli angloamericani⁴, e la cui attività provocò scontri, morti ed incidenti di vario tipo.

Per ricostruire la strategia della tensione triestina sotto il GMA prendiamo spunto da quanto raccolto dal magistrato veneziano, che integreremo con altra documentazione e con le cronache dell'epoca.

³ "Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana", a cura di G. Tombesi e G. Cervani, Del Bianco 2004, recensione sul *Piccolo* d.d. 5/7/04.

⁴ Si tratta dell'indagine relativa al misterioso "incidente" occorso il 23/11/73 all'aereo Argo 16 in uso alla struttura Gladio (Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I., Procura di Venezia, giudice istruttore Carlo Mastelloni). La citazione si trova alla p. 1629.

Attività dell'Ufficio Zone di Confine.

Il diplomatico Diego de Castro, che «durante il periodo della Amministrazione Alleata della Zona di Trieste» era stato Consigliere Politico del Generale Winterton⁵ nonché rappresentante italiano presso quella Amministrazione (*una sorta di ambasciatore, n.d.a.*) dichiarò che si rapportava «coevamente» oltre che al Ministero per gli Affari Esteri da cui dipendeva, anche al Prefetto Innocenti, che dirigeva l'UZC. Silvio Innocenti, aggiunte de Castro, «aveva operato come Prefetto nel periodo fascista ed era stimato molto da De Gasperi, trentino, che mi pare avesse conosciuto il predetto allorché operava a Bolzano»; inoltre «veniva molto spesso a Trieste dove però non ci vedevamo», perché si incontravano a Roma «e comunque avevo la prerogativa, conferitami dallo stesso De Gasperi, di rapportarmi direttamente alla sua persona o anche ad Andreotti in sua assenza (...). Con il medesimo Andreotti non ho mai avuto rapporti per la questione delle armi pervenute a Trieste; all'uopo avevo rapporti con De Gasperi come ho detto (...) non ho mai avuto contatti con l'on. Scalfaro, all'epoca Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che ebbe la delega per la questione Triestina, la quale però gli fu conferita nel periodo successivo al mio incarico a Trieste»⁶.

De Castro aggiunge che Innocenti aveva probabilmente rapporti a Trieste con il Presidente di Zona, Gino Palutan, che «era presidente di tutta la Zona A con competenze eminentemente amministrative», ma affiancava a questa carica quella di Prefetto di Trieste e che alla fine della carriera divenne Prefetto a Vicenza.

Gli altri collaboratori nominati da de Castro durante il suo servizio a Trieste sono il diplomatico dottor Fabiani «che era per certi versi il mio Vice», e successivamente fu Ambasciatore in Nuova Zelanda; l'avvocato Sablich originario di Fiume, nonché l'avvocato Gerin, titolare di uno studio legale a Trieste che «era proprio questi che godeva della mia fiducia».

De Castro, che parla dell'attività diplomatica «mia e dei miei collaboratori» accenna anche ad un'attività sotterranea che esisteva sicuramente ma della quale non era a conoscenza: «non ho mai ricevuto alcun esponente dei vari organismi di sicurezza che operavano a Trieste anche perché essi si sarebbero rapportati all'Autorità di polizia e militare e non a un diplomatico come me, che rappresentava l'Italia».

De Castro utilizzava svariati «canali informativi»: oltre al vescovo Santin, al sindaco Bartoli ed al Prefetto Romano, «tutti» i rappresentanti dei vari partiti politici che operavano a Trieste, dal deputato missino Carlo Colognatti⁷ al comunista Vittorio Vidali.

In questo modo «acquisivamo tutte le notizie disponibili e poi redigevamo le relazioni per il Ministro degli Esteri (...) avevo contatti in linea principale con gli Inglesi più che con gli Americani» e per «gestire i rapporti con la Presidenza del Consiglio di natura riservata

⁵ Thomas Willoughby Winterton fu comandante del GMA (capo del governo) dal 1/4/51 al 26/10/54.

⁶ Secondo Andreotti Scalfaro lavorò nell'UZC dal 1954, sotto la direzione di Scelba (SO 318/87, cit., p. 1832).

⁷ Già ufficiale dell'esercito repubblicano, Carlo Colognatti fu per molti anni segretario del MSI triestino.

io, e solo al fine di telefonare, mi recavo a Monfalcone dove non vi era la possibilità di essere intercettato dagli Alleati come avveniva a Trieste». Allo stesso modo, «anche per la trasmissione della posta ci si recava fuori Trieste per non essere intercettati»⁸.

Nei “diari” redatti dallo studioso triestino Diego de Henriquez, ed analizzati dal dottor Mastelloni leggiamo di un colloquio che lo studioso avrebbe avuto il 25/6/55 con un dipendente dell’UZC, Natale Rognone. Questi avrebbe affermato che il «suo ufficio ha il compito di occuparsi di tutto ciò che ha attinenza alla difesa dell’italianità di Trieste (...) in particolare dell’assegnazione di sussidi a favore di quegli enti e società che vengono considerati particolarmente efficaci dal lato politico (...) come il CLN dell’Istria, certe associazioni sportive (...)», anche quelle avversate dal GMA per le loro posizioni politiche⁹. Ed aggiunse un altro teste, Galliano Fogar:

«Il Rognoni (*sic: recte Rognone, n.d.a.*) collegava ufficialmente l’Ufficio Zone di Confine con la Giunta di Intesa dei Partiti Politici Italiani e veniva spesso a Trieste in Prefettura»¹⁰.

Tra gli enti finanziati vi fu anche il Circolo della Cultura e delle Arti, fondato nel 1946 da Antonio Fonda Savio, Biagio Marin e Carlo Schiffrer¹¹, e questo tipo di finanziamenti fu così commentato dallo storico Fulvio Salimbeni:

«è vero che arrivavano le armi ma c’era una politica lungimirante che non pensava solo alle armi ma portava anche cultura»¹².

Un esempio di come si portava “cultura” a Trieste mediante i finanziamenti dell’UZC lo troviamo nella deposizione resa da Michele Micali (il Prefetto che sovrintendeva dall’Ufficio staccato di Venezia dell’UZC ai finanziamenti alle organizzazioni nazionaliste triestine) al dottor Mastelloni:

⁸ SO 318/87, cit., p. 1871.

⁹ Diario 209, p. 31897. Il CLN dell’Istria ed il CLN triestino continuarono ad operare anche dopo la Liberazione: il rappresentante dell’AVL Fabio Forti ha più volte dichiarato che il CLN giuliano fu l’unico a non sciogliersi dopo il 25/4/45, ma «rimase in clandestinità», non solo durante il periodo di amministrazione jugoslava ma anche sotto il GMA. Il problema che ci si potrebbe porre è sulla conclusione di Forti, quando aggiunge che «nel nostro spirito siamo ancora oggi in clandestinità» (conferenza sui Sindacati giuliani a Trieste, 15/10/04). Del CLN giuliano (che, come scrisse uno dei suoi dirigenti, Giovanni Paladin, nell’aprile ’45 condusse una «lotta armata su due fronti: nazista e slavocomunista»), i cui dirigenti erano democristiani oppure azionisti che si rifacevano alla tradizione “mazziniana”, va ricordato che era stato sconfessato dal CLNAI perché non aveva ottemperato ai dettami superiori di collaborazione con la resistenza jugoslava; questo il motivo per cui aveva preso le distanze dal Partito comunista.

¹⁰ SO 318/87, cit., p. 1864.

¹¹ Fonda Savio fu il comandante di piazza del CVL giuliano durante l’insurrezione, Marin e Schiffrer erano dirigenti del CLN triestino.

¹² Nel corso della presentazione del libro di S. Maranzana, “Le armi per Trieste italiana”, Trieste 17/9/04.

«Il 27 maggio (1947, n.d.a.) e nei giorni successivi sono venuti da me i dirigenti dell'AS Edera¹³ sigg. Giuseppe Colmani, Amleto Starace ed Ernesto Boccacci per presentarmi la inderogabile urgenza della concessione di un contributo che li ponesse in grado di acquistare un'area nella zona di S. Luigi per adattarla a campo sportivo. L'urgenza derivava dal fatto che elementi slavi avevano intrapreso delle trattative per compiere quell'operazione, offrendo condizioni più favorevoli, nell'intento adattare l'area a campo sportivo dell'UCEP¹⁴ per sviluppare le organizzazioni sportive slavofile. (...) Giova soggiungere che l'acquisto dell'area di cui trattasi da parte di elementi italiani viene a scongiurare non solo la possibilità che l'area possa cadere in mano slava, ma altresì viene a determinare un disaccordo fra i comproprietari, i quali intendono ora sciogliere il condominio per procedere alla suddivisione e al frazionamento dei lotti residui costituenti la proprietà indivisa. Ne consegue che l'operazione, improntata a reali necessità nazionali, consente la difesa di un settore particolarmente importante alla vita cittadina triestina, essendo il rione di S. Luigi infestato da elementi slavi che intenderebbero trasformarlo in una loro posizione di privilegio.

L'area di cui trattasi ha una superficie approssimativa di mq. 27.000 e viene ceduta al prezzo di lire 8.100.000»¹⁵.

Questo importo era stato in parte anticipato da «quote personali dei componenti la Società predetta», ma alla fine rimarrà totalmente a carico dell'UZC, che in un momento in cui l'economia italiana si stava lentamente riprendendo dopo le devastazioni della guerra, impegnava i fondi pubblici per «necessità nazionali», intendendo per tali l'impedire lo sviluppo sociale e culturale di una comunità autoctona, quale quella slovena a Trieste, definendola "infestazione", come se le teorie della purezza della razza non fossero state cancellate dalla Repubblica "nata dalla Resistenza".

I Circoli e le Squadre.

«Il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli e associazioni»¹⁶.

¹³ In SO 318/87, cit., p. 1898 (cfr. f. 3 - fascicolo "Gruppo Sportivo Edera Cavana" - sequestro PCM) leggiamo che il Gruppo Sportivo Edera Cavana di Trieste «si è dato una copertura sportiva occultando il vero fine di esso che è poi il medesimo perseguito dall'omonimo Circolo Cavana già menzionato nato nel rione di Cavana, riunendo in se tutti i giovani di sentimenti italiani, e per mascherare il vero fine di questo sodalizio ha ritenuto di costituire una società calcistica». La foglia di edera era il simbolo del Partito repubblicano, a dimostrazione del collegamento tra questa struttura e le squadre del Partito d'Azione (che dall'autunno del 1947 assunse la denominazione di Partito repubblicano); del Circolo Cavana parleremo nel prossimo capitolo.

¹⁴ Recte UCEF (Unione Circoli Educazione Fisica).

¹⁵ SO 318/87, cit., p. 1792.

¹⁶ In "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1977, p. 319.

Queste “squadre” composte da «persone legate in vario modo ai settori dell’estrema destra triestina» risultano coinvolte in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza avvenuti tra il 1945 ed il 1953.

Torniamo quindi alle annotazioni di Diego de Henriquez relative ad un colloquio con il «noto giornalista Giordano Coffou»¹⁷ (che fu poi sentito dal giudice Mastelloni proprio per le sue dichiarazioni raccolte dallo studioso triestino), che avrebbe parlato delle «squadre armate che erano state costituite a Trieste nel secondo dopoguerra», sia perché «gli italiani in Trieste costituivano la maggioranza ma non potevano farsi sentire perché ostacolati dall’aggressività degli slavo comunisti», sia perché «si temeva un colpo di mano jugoslavo su Trieste che avrebbe dovuto avere luogo nel novembre 1945». Così il governo italiano inviò a Trieste in quel periodo delle grosse somme di denaro e gli «organizzatori delle squadre» iniziarono a «girare per le trattorie di Cittavecchia allo scopo di raccogliere elementi atti a costituire le squadre stesse». Nel periodo in questione la Polizia scoprì diversi depositi di armi nella periferia della città, armi che sarebbero appunto dovute servire a queste “squadre”. Per la distribuzione dei fondi sarebbe stato incaricato (sempre a leggere quanto Coffou avrebbe dichiarato a De Henriquez) il dottor Callipari, che aveva il proprio ufficio nella Prefettura¹⁸.

Si tratta di Guglielmo Callipari, il collaboratore del CLN giuliano che era stato però anche uno dei più fedeli collaboratori del prefetto di nomina nazista Bruno Coceani; nell’interrogatorio reso al magistrato, Coffou aggiunse che Callipari rappresentava a Trieste l’UZC, che sia lui sia Innocenti prendevano ordini direttamente da Andreotti (che «conosceva molto bene le problematiche triestine tanto che aveva preso lui in mano la gestione» e che sarebbe stato in contatto anche con il Presidente della Lega Nazionale negli anni ‘46-’47) e curava le sovvenzioni ai vari circoli; anche la DC, il PSI, il PLI, il PRI e l’Uomo Qualunque ricevevano mensilmente soldi dall’UZC, «ma i finanziamenti avvenivano anche tramite il dottor Pecorari¹⁹».

¹⁷ Coffou era stato dirigente dell’ufficio stampa del Gauleiter Rainer all’epoca dell’occupazione nazista; condannato per collaborazionismo, nel dopoguerra fu collaboratore di *Difesa Adriatica*, il bollettino dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (“Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 318) e direttore del foglio umoristico *Il Merlo*.

¹⁸ Diario n. 78, p. 18759-18778.

¹⁹ Il dottor Fausto Pecorari, democristiano, era stato tesoriere del CLN triestino e nell’estate del ‘44 fu arrestato dai nazisti e deportato a Buchenwald dove fu nominato tesoriere del Comitato di solidarietà per l’assistenza tra gli internati. Il 21/5/45 il presidente del Comitato, il comunista triestino Ferdinando Zidar «a nome di un gruppo di deportati jugoslavi, propose che gli internati di Trieste, dell’Istria e della Dalmazia, si raggruppassero con i compagni jugoslavi per ritornare il più presto possibile alle loro case. I giuliani potevano recare con loro il tricolore italiano con la stella rossa. A questa proposta insorse furibondo Fausto Pecorari (...) non intendeva ritornare a Trieste finché la città rimaneva occupata dai soldati jugoslavi (...) augurandosi che il suo ritorno, magari ritardato, avvenisse senza l’aiuto degli jugoslavi, da libero italiano e con il glorioso tricolore nazionale» (in Ciro Manganaro, “Fausto Pecorari, la vita d’azione e il movimento politico”, Trieste 1977, p. 35. Sedicente “volontario della libertà”, Manganaro collaborò alla rivista dei reduci della RSI e negli anni ‘70 fu tra i fondatori della Costituente di destra di Almirante e Covelli). In seguito a

Successivamente Callipari (che viaggiava spesso tra Trieste e Roma per tenere i contatti tra l'UZZ e le associazioni italiane) sarebbe stato estromesso dall'UZZ «allorquando la gestione dei finanziamenti venne passata al CLN: lo stesso cadde in disgrazia»; ed infine Coffou aggiunse di avere fatto un viaggio a Vicenza con il dr. Pecorari che gli fece conoscere De Gasperi; «alla mia richiesta del perché dovevo conoscerlo il Pecorari mi disse che era utile che io lo conoscessi in modo che De Gasperi desse indicazioni ad Andreotti per darmi dei finanziamenti»²⁰.

Il dottor Pecorari, rientrato a Trieste il 29/6/45, riprese la propria attività di medico (divenne direttore dell'ospedale), ma, come ricorda la moglie Anna, «Trieste l'Istria e la Dalmazia erano il suo tormento e non si stancava mai di parlarne»²¹. Il che lo porterà a ricoprire nel 1947 la carica di primo presidente del Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara (poi diventato Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, organismo che definiva "iniquo" il trattato di pace appena firmato), proprio nello stesso tempo in cui era stato eletto membro dell'Assemblea costituente²².

Con Pecorari si rapportò anche un altro dei referenti dei circoli finanziati dall'UZZ, Francesco Macaluso, che aveva fondato, assieme ad altri nazionalisti, il Gruppo italiano e come rappresentante di questo gruppo, spiega Macaluso, «nel '45, subito parlai prima con Pecorari a Trieste». Pecorari gli disse di venire a Roma, dove avrebbero parlato con De Gasperi che aveva «intenzione di aprire più Circoli possibili (*sic*)», ed a Roma lo lasciò da De Gasperi dopo avergli detto cosa gli occorresse per aprire il Circolo Oberdan: «i tre mesi d'anticipo, il mese in corso (...) e gli spiegai che occorrevano circa 300 mila lire». De Gasperi diede un assegno di 500.000 lire a Macaluso e poi gli disse di andare all'Ufficio Postbellica; in seguito sarebbe stato Callipari a portare i fondi da Roma, li portava ogni secondo mese per darli ai vari Circoli: «c'era il Circolo Brunner, il Circolo Oberdan, il Circolo Felluga come circoli eravamo tutti uguali, tranne che il.... Guglielmo Marconi era stato solo per prendere soldi»²³.

questo intervento di Pecorari, tutti gli internati triestini, istriani e dalmati dovettero quindi ritardare il proprio rientro a casa.

²⁰ SO 318/87, cit., p. 1841-1842.

²¹ C. Manganaro, op. cit., p. 43.

²² Il nome di Pecorari compare anche nell'oscura vicenda dell'ungherese Ferenc Vajta denunciato alle autorità alleate come «criminale di guerra» e «tirapiedi nazista» nonché «autore di spietati eccidi di massa», che fu arrestato a Roma ma rilasciato; recatosi negli Stati Uniti fu nuovamente arrestato ed in quell'occasione «si vantò di fronte ai giornalisti del fatto che il leader democristiano Fausto Pecorari aveva chiesto al capo della polizia di Roma di emettere per lui vari permessi» (in M. Arons e J. Loftus, "Ratlines", Newton Compton, 1993, p. 69). Curioso che Andreotti, interrogato dal dottor Mastelloni, abbia detto che Pecorari «aveva avuto un momento difficile, il momento delle foibe» (SO 318/87, cit., p. 1834), considerando che il medico era stato detenuto in un lager nazista ed era rientrato a Trieste ben dopo il "momento delle foibe".

²³ Deposizione di Francesco Macaluso in SO 318/87, cit., p. 1841-1842.

Il Circolo Oberdan, che aveva sede in via Ginnastica 52, era stato all'inizio denominato Rossetti e diretto dall'esponente del Partito monarchico Pietro Lavince²⁴; dopo il cambio di nome ne divennero rispettivamente presidente e vice presidente Francesco Macaluso e Tazio Faidiga²⁵. I soldi «che giungevano a Trieste per le attività a sostegno dell'italianità» erano gestiti non solo da Callipari e Micali, ma anche da alcune persone che facevano riferimento al Circolo americano di via Ghega: don Alfonso Bottizer²⁶ ed un colonnello della CIA, l'italo-americano Bruno Francaci.

Il 21/12/47 dalla sede del circolo Oberdan furono lanciate bombe contro il corteo dei partigiani della Brigata Fontanot che sfilavano nella strada: il lancio continuò nell'adiacente via Crispi, dove 5 partigiani rimasero gravemente feriti. Furono identificati tra i responsabili l'estremista di destra Andrea Castro (fermato poco dopo), e successivamente i membri del Circolo Oberdan Mario De Boni, Renzo e Lino Sangalli, Armando Bruni, Angelo Venier (al quale, al momento del fermo, furono trovate addosso delle bombe a mano)²⁷, Francio Decio, Armando Amicucci ed i dirigenti Macaluso e Faidiga. Il 30 dicembre, in concomitanza con i primi arresti, il circolo fu chiuso su ordine della Polizia civile «per misure di sicurezza pubblica»; ma nello stesso giorno dell'arresto di Macaluso (7 gennaio) Glauco Gaber (amministratore del Circolo Felluga, nonché teste a difesa di Faidiga per l'attentato ai partigiani della Fontanot) e Vincenzo Verdi (amministratore del Circolo Oberdan) furono autorizzati a riorganizzare il circolo, che però fu nuovamente chiuso il 7 febbraio su ordine del GMA.

Degno di nota il curriculum di Francesco Macaluso: già milite della RSI, nel periodo in cui presiedette il Circolo Oberdan fu coinvolto in svariati incidenti e scontri di piazza (ma lo ritroveremo anche in quelli del novembre 1953), tra cui l'attentato alla Brigata Fontanot di cui abbiamo detto; fu condannato per svariati reati, anche comuni (aggressione, truffa, furto, possesso abusivo d'armi, rissa, contrabbando, oltraggio e

²⁴ Lavince fu uno degli organizzatori della manifestazione filo italiana del 5/5/45, che si concluse con 4 morti; nel 1973 si candidò per l'MSI ("Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 297).

²⁵ Risulta trascritto erroneamente "Failiga" nella Sentenza Ordinanza. Tazio Faidiga aveva militato nella Decima Mas.

²⁶ Don Alfonso Bottizer, esule da Montona nel 1946, fu il contatto fisso dell'agente della CIA a Trieste Salvatore Acampora: fondatore della Famiglia Montonese, ricoprì numerose cariche nelle strutture direttive dall'Associazione italo-americana, dove Acampora era Consigliere e ne erano membri sia Antonio Fonda Savio sia l'avvocato Lino Sardos Albertini (uno dei fondatori dell'associazionismo degli esuli istriani, il cui nome risultò tra le schede-clienti della libreria di Franco Freda). Bottizer fu anche referente per due centri di assistenza a «rifugiati e persone bisognose», che secondo il dottor Mastelloni «possono configurarsi come punti di riferimento dei Servizi Americani nella città di Trieste», al pari dell'Associazione Giuliani nel mondo, nel cui consiglio direttivo sedeva Bottizer e di cui presidente provvisorio fu l'esponente democristiano Marcello Spaccini, che ebbe un ruolo importante in queste vicende, come vedremo più avanti (SO 318/87, cit., p. 228).

²⁷ In seguito, mentre era detenuto, Venier fu picchiato da altri membri dell'Oberdan che lo avevano accusato di avere «parlato troppo» ("Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 436).

minacce a pubblico ufficiale) e fu fermato per avere devastato la sede dell'Uomo Qualunque dato che non aveva raggiunto un accordo economico con i dirigenti sui compensi spettantigli «per i servizi prestati»²⁸.

Tornando alla deposizione rilasciata al dottor Mastelloni, Macaluso aggiunge che presidente del Circolo Brunner era «un certo Battaglia»: si tratta di Carlo Battaglia, candidato per il Blocco italiano nel 1949, che nel 1952 era vicesegretario della federazione triestina del MSI, partito per cui si presentò alle elezioni²⁹.

Più circostanziata la descrizione del Circolo Felluga, di cui fu amministratore Glauco Gaber, che aveva militato nella Brigata Pisoni del CVL e fu persona di fiducia del dirigente del CLN giuliano, l'azionista Ercole Miani; egli dichiarò al magistrato di essere stato «sin dal 1945 attivista delle squadre di giovani che si battevano per l'italianità di Trieste», di avere fondato il Circolo Felluga che aveva sede in via Diaz, e che «aveva anche delle armi che venivano tenute in quarto piano dello stabile di via Diaz, presso l'appartamento di una nostra aderente al circolo (...) Le armi consistevano in una cassetta di pistole e alcuni mitra. Avevamo anche delle bombe a mano». Del circolo faceva parte anche l'ex comandante della Brigata Frausin del CVL (quella cui aveva fatto riferimento Callipari) Vasco Guardiani³⁰ mentre un certo Scipioni Spiriglione (*sic*) sarebbe stato il segretario, ma «l'elenco dei soci dovrebbero averlo gli appartenenti al Servizio Segreto americano di Verona».

L'idea dei circoli sarebbe nata «dopo i 40 giorni³¹» dallo stesso Gaber e da Miani, perché erano nel Partito d'Azione e «dato che non si muoveva più niente in patria» Miani gli avrebbe detto «fai tu qualche cosa, patrioti naturalmente, purché anticomunisti».

Gaber andò «almeno cinque o sei volte» nel '47 a Roma a parlare con De Gasperi, con Andreotti e con Pecorari negli anni successivi. Sarebbe stato presentato a De Gasperi da Pecorari come «quel famoso Gaber della situazione di Udine», con riferimento al fatto che Gaber avrebbe «rovesciata la situazione di Udine, perché ad Udine sventolavano solo bandiere bianco, rosso e blu con la stella, va bene, o italiane con la stella, e chi che gridava *via l'Italia* una cosa e l'altra gli facevano del male»; quindi fu avvicinato da Fonda Savio, che venne a cercarlo al Circolo domandandogli: «Gaber, quanti biglietti vuoi per andare a Udine con i tuoi, va bene, che ti consegnano la medaglia d'oro... alla città di

²⁸ «Nazionalismo e neofascismo...», op. cit., p. 298.

²⁹ «Nazionalismo e neofascismo...», op. cit., p. 299.

³⁰ Azionista, Guardiani era stato arrestato dall'Ispettorato Speciale di PS (corpo speciale di polizia creato specificamente per la lotta antipartigiana, che si distinse per l'uso di metodi repressivi particolarmente efferati), perché nella sua abitazione erano state rinvenute delle armi ma fu rilasciato quasi subito «grazie ad un pronto alibi» («Diario della Brigata Frausin», in Archivio IRSMLT 1157). È questo l'unico caso che abbiamo trovato di una persona arrestata dall'Ispettorato e rilasciata grazie ad un «alibi» (del resto viene spontaneo chiedersi come un «alibi» possa scagionare da un'accusa di possesso abusivo di armi).

³¹ Il riferimento è al periodo di amministrazione jugoslava che durò 42 giorni.

Udine», e lui si fece dare 500 biglietti. Il teste non è più esplicito, ma la circostanza è spiegata in un altro documento agli atti, che parla della «organizzazione capillare» delle squadre presenti a Trieste e che «ha dato ottimi risultati: vedi azione di Udine il giorno della consegna della medaglia d'oro alla città. Nonostante la formidabile organizzazione comunista italo-slavo (*sic*), i nostri giovani hanno saputo imporsi sulla piazza facendo trionfare il tricolore della Patria sulle bandiere dei venduti a Tito e Stalin»³². E nella prefazione alla raccolta di scritti di Fonda Savio, Spazzali scrive che l'API (Associazione Partigiani Italiani, cui facevano riferimento i partigiani anticomunisti) «partecipò alla cerimonia di Udine con una folta delegazione (oltre 1.200 partecipanti giunti con un "treno tricolore") guidata da Fonda Savio»³³.

Il che fa pensare che senza il migliaio di triestini in trasferta sul "treno tricolore" pagato da Fonda Savio, la città di Udine non avrebbe dato alcuna "prova di italianità".

In un successivo interrogatorio Gaber dichiarò di avere parlato anche con l'allora presidente della Repubblica Enrico De Nicola, assieme ad Ercole Miani ed al ministro Woditzka (del Partito d'azione), e smentì che il finanziatore delle Squadre d'azione fosse Callipari³⁴, perché sarebbe stato Woditzka ad inviare 40 milioni di lire a Michele Miani (allora Presidente del Comune, carica corrispondente a quella di sindaco) tramite lo stesso Gaber ed il fratello Ercole Miani³⁵.

Aggiungiamo qui a proposito del ministro Nino Woditzka che lo stesso aveva partecipato ad una manifestazione per l'italianità di Trieste svoltasi il 27/3/46 in occasione della visita della Commissione alleata, manifestazione che, secondo Fonda Savio (all'epoca presidente di turno del CLN Venezia Giulia) che guidava il corteo, avrebbe contato 180.000 persone³⁶. E dal «balcone della sede del PLI» dove erano esposti «vessilli di tutti i partiti italiani del CLN (compreso il PCI)», lo stesso Fonda Savio prese la parola assieme al mazziniano Nino Woditzka, che tenne «un discorso alla popolazione ribadendo che la sorte di Trieste non dovrà essere quella assegnata in passato a Danzica»³⁷.

Ciò che lo storico non riferisce è però che dopo il comizio vi furono degli incidenti provocati dai nazionalisti, iniziati con il lancio di pietre contro un corteo comunista e

³² Fascicolo n. Posiz. 4-3-59 intestato "Trieste Attività Clandestina", s.f., s.d., in SO 318/87, cit., p. 1937. La sottolineatura è nel testo.

³³ In A. Fonda Savio, "La Resistenza italiana nella Venezia Giulia", Del Bianco 2006, p. 39.

³⁴ Il dottor Mastelloni, nel corso dell'interrogatorio a Gaber, aveva detto che «nell'analisi dei vari verbali (...) emerge una cosa strana, nel senso che il Calipari, in sostanza, alimentava con finanziamenti sia le Squadre di Miani, cioè le Squadre sue, gli elementi suoi, e sia altre Squadre tipo quelle di Macaluso ed altri circoli» (p. 1848).

³⁵ SO 318/87, cit., p. 1846.

³⁶ Giulio Cesari, futuro dirigente della squadra politica della Questura di Trieste (all'epoca semplice agente della Polizia civile), nella conferenza tenutasi a Trieste il 27/2/98 disse che nell'occasione si erano riunite «100.000 persone davanti all'Hotel de la Ville dove si era insediata la commissione quadripartita».

³⁷ R. Spazzali nella prefazione ad A. Fonda Savio, op. cit., p. 32.

proseguiti con atti di vandalismo nelle vie del centro, rivolti contro la sede dell'UAIS (Unione Antifascista Italo-Slovena) e del Fronte di indipendenza del libero stato giuliano. I manifestanti cantavano inni fascisti, tra di essi furono identificati ex militi della Guardia civica, ex repubblicani ed anche un ex capitano delle SS³⁸.

Da un'indagine esperita dagli Alleati in seguito agli scontri del '53 (di cui parleremo alla fine di questo studio) sull'attività svolta dalla delegazione di Trieste dell'UZC, emerge che nella Prefettura di Trieste avevano sede sia la delegazione dell'UZC sia l'ufficio stralcio della soppressa Prefettura di Pola; nella stanza attigua a questa «contrassegnata col n. 23 lavora il col. Bellini», che «dipende direttamente dal Ministero degli interni ed ha contatti diretti con un funzionario di detto ministero che settimanalmente gli porta direttive e fondi da Roma (...) per conto del quale provvede alla distribuzione di fondi erogati alle varie istituzioni nazionali della città. Ha quindi frequenti contatti con il CLN dell'Istria, la Lega Nazionale, la società ginnastica triestina, la società sportiva Libertas, il circolo Cavana, ecc» e «riceve giornalmente due o tre persone fisse, esponenti dei partiti italiani di Trieste ai quali da ordini e consegna fondi»; tra le persone che più spesso sarebbero state notate dirigersi all'ufficio del tenente colonnello nella riserva Giuseppe Bellini viene indicato «il noto Macaluso Franco», che però in altra informativa risulta essere stato ricevuto «una sola volta» dall'ufficiale «nell'aprile 1953, per motivi amministrativi».

Le autorità di polizia del GMA operarono nel contesto anche indagini sull'attività svolta dal dottor Innocenti; «tuttavia, nessun suo soggiorno a Trieste è stato finora accertato dagli organi inquirenti, né gli stessi hanno avuto notizie concrete sulla sua presunta attività»³⁹.

Anche Vasco Guardiani fu sentito quale teste dal dottor Mastelloni, ed esordì affermando che «nei quaranta giorni dell'occupazione slava di Trieste ho dovuto nascondermi perché gli slavi mi avevano cercato per rappresaglia in ordine alla mia attività», dove la sua attività sarebbe stata, «unitamente al capitano Miani», di «tipo propagandistico, di raccolta di adesioni» con la specifica che «i gruppi di persone erano composti da soggetti che intendevano affermare l'italianità di Trieste e con questo spirito io ho poi aderito a Gladio⁴⁰», gruppi che poi «partecipavano alle manifestazioni che venivano fiancheggiate anche da Squadre che le difendevano da possibili azioni dei comunisti», composte da «ragazzi giovani pronti a menar botte per difendere nelle manifestazioni».

³⁸ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 394.

³⁹ SO 318/87, cit., p. 1779-1780.

⁴⁰ Oltre a Guardiani troviamo tra gli aderenti alla struttura Gladio altri esponenti del CLN triestino: il comandante militare democristiano Giuliano Dell'Antonio, il suo vice Ernesto Carra ed Antonino Cella, comandante della Brigata Ferrovieri (cfr. S. Flamigni, "Dossier Gladio", Kaos 2012, p. 110-112).

Queste “squadre” dunque, affiancavano i “circoli” di cui abbiamo parlato sopra, ma erano ad essi strettamente legate se corrisponde al vero quanto dichiarato ulteriormente da Guardiani, e cioè che erano «sotto la coordinazione di un certo Macaluso» (il referente del Gruppo Italiano di Trieste con l’UZC) da lui definito «uno scalmanato», che raccoglieva attorno a sé un «gruppo di persone e di ragazzi», e che «le squadrette che facevano capo a lui erano piuttosto manesche»⁴¹.

Guardiani definì “scalmanato” Macaluso, ma anch’egli fu arrestato per avere partecipato, il 14/8/47, ad un’aggressione nei confronti di operai che transitavano per il Viale XX Settembre “rei” di volere semplicemente passare di là⁴².

Sentiamo nuovamente Diego de Castro: «all’epoca esistevano due Squadre d’Azione: una operava in via Cavana e una in Viale XX settembre, e che era composta anche da delinquenti che avevano contatti con l’MSI e che io non riuscivo a controllare; queste due Squadre erano bene armate. La cosa era comunque arcinota in città e le due Squadre non avrebbero mai partecipato alla resistenza essendo composte da esagitati che perpetravano anche reati comuni. (...) Sapevo anche che l’Ufficio Zone di Confine finanziava persino la Squadra di via Cavana e quella del Viale XX Settembre. Sarebbe meglio dire lo supponevo». Ed aggiunse che le attività a Trieste erano state finanziate nell’immediato periodo postbellico «anche dal Ministero della Marina: De Courten era molto attivo a Trieste»⁴³.

Le Squadre di Cavana operavano in Città Vecchia ed avevano sede presso la trattoria di Francesco Tarantino⁴⁴; Gaber dichiarò di avere collaborato con il «Circolo Cavana anche se non era un vero e proprio Circolo»: e qui annotiamo che il 27/4/47 il Circolo Felluga e le Squadre di Cavana cercarono di impedire a sassate e lanciando bottiglie e corpi contundenti lo svolgimento del concerto del Complesso bandistico del Circolo di cultura popolare Rinaldi in piazza della Borsa⁴⁵. Avrebbero fatto capo al Partito d’Azione («sempre in funzione di difesa per l’italianità») come le Squadre del Viale che però «facevano capo in Viale XX Settembre al caffè Venezia», e (sempre secondo Guardiani) avrebbero avuto referente Galliano Fogar, del quale ora leggiamo la testimonianza:

«Nel 1945 cessò l’occupazione jugoslava e si aprì la battaglia tra sostenitori dell’annessione alla Jugoslavia e la parte della popolazione che voleva l’Italia come

⁴¹ SO 318/87, cit., p. 1837-1839. Abbiamo visto prima il curriculum di Macaluso.

⁴² “Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 423.

⁴³ SO 318/87, cit., pag. 1872. In un’informativa redatta dai servizi statunitensi il 5/6/46 si legge di «un nuovo movimento reazionario», il Fronte anticomunista di cui sarebbero stati promotori alcuni ufficiali tra i quali De Courten (cfr. G. Casarrubea e M. J. Cereghino, “Lupara nera”, Bompiani 2009, p. 130).

⁴⁴ Questo nominativo (non sappiamo se si tratti di un caso di omonimia) compare nell’elenco dei volontari della libertà tra i membri del Comando di piazza (archivio IRSMLT 1163).

⁴⁵ Tra gli aggressori fu riconosciuto un certo Vittorio Biecher, ex guardia civica, membro del Partito d’azione e della Lega nazionale (“Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 415).

Patria»; in questa “battaglia” che, come vediamo, non fu solo politica, il Consiglio direttivo del Partito d’Azione (lo stesso Fogar, Ercole Miani, Guardiani ed altri), decise di organizzare una difesa armata della sede (che si trovava in via delle Zudecche, presso piazza Goldoni) che era stata «oggetto di lancio di bombe a mano fin dal 1945». Si «avvalsero» perciò «di un deposito ivi lasciato dalle truppe neozelandesi: fucili, mitra, esplosivo, bombe a mano, pistole- anche con matricole abrasi», e fu per la detenzione di queste armi che furono arrestati nel 1946.

Prosegue Fogar:

«Si erano formate contestualmente squadre di giovani in alcuni rioni della città: città vecchia e si chiamavano Squadre di Cavana e Squadre del Viale», che «gradualmente sfuggirono al controllo dei Partiti e operarono per conto loro certamente fino a oltre il 1949. Il fenomeno si dissolse non completamente nei primi anni Cinquanta», cioè poco prima del ritorno dell’amministrazione italiana a Trieste.

Anche Fogar conferma che era noto all’interno del suo partito che i finanziamenti per queste squadre, così come i finanziamenti per i partiti politici ed i loro periodici, provenivano dall’Ufficio Zone di Confine, e tornando all’operato delle squadre di Cavana e del Viale, aggiunge che «già nel 1947-1948 operarono con iniziative, proprie e con azioni cruente: ricordo dell’episodio di piazza Cavana allorché ci fu un allarme per una temuta invasione di elementi comunisti e allora, in tale circostanza, ciò non si verificò ma alcuni comunisti che ebbero l’imprudenza di oltrepassare la zona furono aggrediti⁴⁶».

L’omicidio di Carlo Hlača.

Fogar si riferisce qui all’omicidio dell’operaio Carlo Hlača, avvenuto in piazza Cavana la sera del 16/6/46: nella sua testimonianza Guardiani liquidò così il tragico fatto: «venne pugnalato in Cavana un certo Hlaca (*sic*), slavo. Questi aveva provocato dei giovani che erano presenti: sembra che avesse una bandiera jugoslava. Nel parapiglia che seguì erano presenti una ventina di giovani del Circolo Cavana»; mentre Fogar è più esplicito «Ero lì e vidi un gruppo della Squadra di Cavana aggredire l’operaio: Tarantino ed altri».

Prendiamo a questo punto in esame una nota che l’allora Capo di Gabinetto del Vice Presidente del Consiglio Giuseppe Saragat inviò (19/11/48) ad Andreotti, per riferirgli di avere ricevuto una richiesta di finanziamento da parte degli «amici di Trieste del Circolo Cavana Cittavecchia (...) in riconoscimento dei loro meriti patriottici e dell’attività che continuamente svolgono». Andreotti chiese notizie alla Rappresentanza italiana di Trieste presso il GMA ed allegò a questa richiesta una relazione che era stata inviata dal Circolo stesso.

Ne riportiamo uno stralcio piuttosto significativo:

⁴⁶ SO 318/87, cit., p. 1864. Consideriamo che Fogar parla di una “temuta invasione” di comunisti non dalla Jugoslavia verso Trieste ma all’interno della città nella zona “controllata” dalle squadre di Cavana; e se considerava “imprudente” per un “comunista” transitare in una determinata zona della città, ciò dovrebbe darci la misura della situazione triestina dell’epoca, con zone dichiarate off-limits per comunisti e “slavi” a discrezione di bande neofasciste che agivano con le coperture istituzionali del governo italiano.

«Supponendo che la S.V. sia all'oscuro dell'attività svolta e che svolge attualmente il Circolo Cavana per la difesa dell'italianità di queste terre e per impedire che le orde slavo comuniste s'infiltrassero nelle organizzazioni cittadine (...) Crediamo opportuno elencarle una parte dei fatti più salienti, documentati dalle copie dei giornali, che Le alleghiamo unitamente ad una fotografia riproducente la Trattoria All'Antica Grotta, ove il 12 giugno 1945 sorse il primo movimento antislavo-comunista e, della quale ne è proprietario il sig. Tarantino Francesco, latore della presente e Presidente del Circolo stesso (...) Il 19 giugno



1946, nella Piazza Cavana (...) e precisamente nello spiazzo antistante la trattoria stessa, venne trovato ucciso un capo comunista, infoibatore di oltre ottanta italiani»⁴⁷.

Sorvolando sul linguaggio usato, che ci sembra più adatto ad una relazione dell'OVRA che non ad un rapporto rivolto ad un'istituzione della repubblica italiana, va precisato che Hlača non fu mai accusato di alcun "infoibamento" (e che in tutta Trieste non furono "infoibati ottanta italiani"). Va aggiunto inoltre che i suoi assassini non furono mai puniti: infatti Tarantino fu arrestato assieme ad altri membri del Circolo Cavana (che furono rilasciati dopo circa un mese) e dopo alcuni mesi di detenzione fu prosciolto dalle accuse mossegli: non furono mai identificati altri possibili colpevoli. Tra gli accusati (e prosciolti) troviamo anche il nome dell'ex agente dell'Ispettorato Speciale di PS, Agostino Cafagna; questi, sottoposto a processo per collaborazionismo, sostenne di essersi limitato a fare il piantone e di essere stato licenziato "per scarso rendimento": fu assolto perché il fatto non costituisce reato.

In uno dei suoi "Diari" Diego de Henriquez parla del colonnello delle Brigate Nere Nicolò Catalano, imprigionato dagli angloamericani e liberato nel 1947: inviato a Trieste,

⁴⁷ SO 318/87, cit., p. 1894 e seguenti.

fu incaricato di organizzare le squadre neofasciste in funzione antititina, in particolare quelle di piazza Libertà e di Cavana. Lo studioso aggiunge che Catalano rivendicava con orgoglio le azioni di quelle squadre durante tutto il periodo, precisando anche di aver consigliato ai suoi di usare più il coltello che non le armi da fuoco (ricordiamo che Hlača fu accoltellato), e si dichiarava anche organizzatore della manifestazione del 24/3/47 in piazza Unità⁴⁸ quando, nell'anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento milanesi, alcuni gruppi di neofascisti triestini si diedero a scorrerie nella città, «alla ricerca di slavocomunisti da bastonare»⁴⁹.

Di Catalano parla anche il ricercatore Michele Marconato, che lo inserisce tra la “manovalanza” utilizzata dal maggiore Raffaele Gentile, fondatore di un gruppo chiamato Arditi d'Italia il cui obiettivo sarebbe stato «provocare violenze lungo il confine orientale quel tanto da determinare una reazione slavo-comunista (*sic*) tale da dover far intervenire l'esercito alleato con una repressione in grande stile». Gentile (che risulta nel ruolino dei “collaboratori” della Brigata Timavo del CVL giuliano⁵⁰) viene descritto da un suo collaboratore, il sergente Felice Spina, «come un uomo che usava senza problemi metodi violenti e manovalanza ex repubblicana e meridionale (...) e che faceva leva sulla sua iscrizione alla Massoneria del Rito scozzese»⁵¹.

Va aggiunto qui che Gentile e Spina furono arrestati assieme a Pasquale Capotorto (uno dei dirigenti delle Squadre di Cavana) e Mario De Boni (il già incontrato aderente al Circolo Oberdan) il 19/6/46, perché sospettati di avere provocato gli scontri del 17 e 18 giugno, che causarono la morte di Hlača ed il ferimento di altre tre persone⁵² (tutti accoltellati... come consigliava Catalano?).

Marconato cita inoltre una sorta di memoriale che sarebbe stato redatto da Spina dopo il suo arresto. Spina affermerebbe di avere fondato, già nel 1943, un gruppo di resistenza, il Gruppo Spina, poi inquadrato nella Brigata Remo della Brigata Timavo del CVL, con la quale, forte di una quarantina di uomini, avrebbe partecipato all'insurrezione. Noi annotiamo che il nome di Spina non risulta nel ruolino della Brigata Timavo (Brigata che teneva i contatti con la Rete informativa Nemo tramite l'agente Giuliano Girardelli e con il SIM tramite il rappresentante democristiano nel CLN Marcello Spaccini⁵³), né nel

⁴⁸ Diario n. 143, p. 25250.

⁴⁹ “Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 413.

⁵⁰ I ruolini ed il Diario della Brigata Timavo si trovano ne “I cattolici triestini nella Resistenza”, Del Bianco Udine 1960, p. 100-116. Nella Brigata Timavo avrebbe militato anche uno dei caduti del 5/5/45, Claudio Burla.

⁵¹ M. Marconato, “I gruppi paramilitari e la lotta politica nell'Italia orientale del dopoguerra (1945-1950)”, in *Venetica* 17/2008, p. 143-144. Le affermazioni di Spina (che riprenderemo anche più avanti) sarebbero conservate nell'Archivio del Seminario Vescovile di Udine, Biblioteca P. Bertolla, Cartella V 40, fascicolo 23.

⁵² “Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 400.

⁵³ La Rete Nemo, che operò con una quarantina di missioni nell'Italia occupata, era stata organizzata congiuntamente dal SOE (Special Operations Executive) britannico e dalla Sezione

Diario della Timavo viene mai citata una “Brigata Remo”. Mentre, come abbiamo accennato prima, alla Brigata Timavo aveva collaborato il maggiore Gentile, che fu arrestato con Spina ed al quale questi attribuisce la responsabilità del suo arresto, dato che (a suo dire) non condivideva i metodi operativi violenti voluti da uno dei dirigenti delle squadre con cui lavorava, il capitano De Nave⁵⁴. E qui prendiamo nota che il vicecomandante della Brigata Timavo era il maggiore Giorgio Denave.

Della «banda del coltello (neofascista) del quartiere di Cavana» parla un’informativa dei servizi britannici del 16/9/46: un suo membro, Toneatti, era «ricercato dal 412. FSS⁵⁵ per aver commesso un omicidio». Può trattarsi di Giovanni Toneatti, che fu più volte presidente del Circolo Cavana (e che nel 1949 si candidò con il Blocco italiano, lista elettorale di cui parleremo in seguito): Toneatti viene nominato nell’informativa perché da latitante aveva contattato l’oggetto del rapporto e cioè Mario Cocchiara, che fu arrestato a Trieste il 13/9/46⁵⁶.

È degna di interesse la figura di Mario Cocchiara, fondatore dei gruppi OSI (Ora e Sempre Italia) e FUDI (Fronte Unico per la Difesa dell’Italianità); nel corso dell’interrogatorio avrebbe dichiarato di trovarsi a Trieste come agente reclutatore (un altro gruppo di reclutatori sarebbe stata l’API) agli ordini di un settore dell’esercito che sarebbe stato promosso dal generale Raffaele Cadorna, colui che era stato il comandante militare del CVL italiano e all’epoca dei fatti ricopriva la carica di capo di Stato Maggiore dell’Esercito.

Sarebbe stata intenzione di Cadorna di unificare tutte le «forze paramilitari operanti in chiave anti-slava e/o anticomunista» e per questo motivo il 28/5/46 sarebbero giunti da Roma a prendere contatto con il CLN di Trieste due ufficiali inviati dallo SME. In questo processo di unificazione troviamo segnalati oltre al FUDI e all’API, anche un «Gruppo

Calderini del SIM. Questa era stata fondata nel 1939 per operazioni “offensive”, cioè spionaggio; riformata da Badoglio dopo l’8/9/43 operò in collaborazione con i servizi britannici e statunitensi; ne fece parte anche Marcello Spaccini. All’inizio del 1945 il Servizio segreto militare diventa Ufficio informazioni dello Stato maggiore generale, e la Calderini, che era formata esclusivamente da ufficiali e dislocata per lo più oltre le linee, cioè in territorio occupato, diventa Prima sezione; ne esce il Primo gruppo, che diventa Gruppo speciale all’interno del SIFAR e darà poi origine alla SAD (Sezione addestramento guastatori), base su cui si fonderà la struttura della Gladio (cfr. C. Cernigoi, “Alla ricerca di Nemo”, Trieste 2012 (<http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2013/06/ALLA-RICERCA-DI-NEMO.pdf>)).

⁵⁴ Spina sostiene che il capitano De Nave sarebbe stato l’uomo di fiducia del colonnello del SIM Mario Zitelli, che teneva i contatti con il 3CVL, organizzazione di cui lo stesso Spina sarebbe stato l’organizzatore e di cui parleremo più avanti (M. Marconato, art. cit., p. 143).

⁵⁵ Field Security Section, sezione dell’Intelligence Service britannico assegnata alle unità campali con compiti di sicurezza e controspionaggio.

⁵⁶ In N. Tranfaglia, “La Santissima Trinità”, con la collaborazione di G. Casarrubea e M. J. Cereghino, Bompiani 2011, p. 176-182. Rapporto 16/9/46 «Dott. Cocchiara Mario, neofascisti italiani e organizzazioni monarchiche», inviato dal 412. Fss allo Sci (unità 5) all’Afhq, al 12. Fss, al CSDIC, al Cic e al Gsi. Tna/Pro, WO 204/12651.

Sabotatori composto da almeno 100 elementi, quasi tutti istriani e dalmati» e le brigate del Partito Democratico Italiano e la Venezia Giulia del CLN⁵⁷.

La base dell'intelligence di questo gruppo si sarebbe trovata a Padova presso il Comando dell'Aeronautica militare e Cocchiara (che sarebbe stato in contatto con elementi delle SAM della Lombardia⁵⁸ e con Ezzo Chicca, l'ex comandante del Battaglione San Giusto della Decima Mas, di stanza a Trieste⁵⁹) «si batte per un regime repubblicano di stampo fascista anche se accetta il colpo di stato monarchico come una mossa funzionale all'estrema destra» e «dichiara di sapere molte cose sulla preparazione di un colpo di stato monarchico in Italia».

Tra i riferimenti di Cocchiara a Trieste troviamo un funzionario della Prefettura, certo Tippani, che avrebbe mantenuto i contatti tra lo stesso Cocchiara e l'a noi già noto Callipari; inoltre un «sergente Spina della CRI» ed un agente del SIM, il tenente Giacchelli, che sarebbe stato cugino di un capitano del CID, tale Huppert⁶⁰. E proprio a Huppert, tramite Giacchelli, Cocchiara avrebbe fatto credere che il ricercato Toneatti era fuggito nella Zona B, quando invece si era rifugiato a Padova.

Ritroveremo Spina e Giacchelli in un successivo capitolo; e dato che Cocchiara parlò di una riunione cui avrebbero preso parte oltre a lui e Giacchelli altre cinque persone, tenutasi a Trieste il 20/8/46 allo scopo di organizzare delle "squadre", torniamo alle dichiarazioni di de Henriquez che, parlando di Catalano, nominò le squadre «di piazza Libertà e di Cavana». Delle seconde abbiamo già parlato, le prime invece possono identificarsi nel Circolo Stazione, che

⁵⁷ M. Marconato, art. cit., p. 141.

⁵⁸ Le SAM (Squadre Azione Mussolini) furono attive soprattutto in Lombardia ed a Torino nella seconda metà del 1945; successivamente si estesero anche nel Veneto, a Roma ed in Toscana. Fondate da Fortunato Polvani, già comandante della Brigata nera fiorentina, furono dirette dall'ex ministro delle finanze della RSI Domenico Pellegrini Giampietro, l'ultimo segretario del PNF Carlo Scorza e l'ex capo della polizia di Salò, il generale Renzo Montagna. Rappresentarono una sorta di coordinamento neofascista clandestino armato il cui scopo era l'alleanza con altri neofascisti (si accordarono con l'Uomo Qualunque) per la restaurazione di un regime fascista nazionalista.

⁵⁹ Già nel 1944 e poi nell'immediato dopoguerra esisteva una collaborazione tra reduci della Decima, mafia ed una componente dei servizi statunitensi che operò per una restaurazione fascista (si vedano i già citati "Lupara nera" e "La Santissima Trinità").

⁶⁰ Il triestino Bruno Uberti-Huppert lavorava nel settore dell'OSS di J. J. Angleton che si era occupato di "riciclare" nazifascisti in funzione anticomunista e cercò di arruolare il comandante dei Nuotatori Paracadutisti della Decima Nino Buttazoni (che era ancora in clandestinità a Roma) per «combattere contro i titini per l'italianità di Trieste». Buttazoni rifiutò tale proposta perché i suoi commilitoni languivano nei campi di prigionia angloamericani (in N. Buttazoni, "Solo per la bandiera", Mursia 2002, p. 121), circostanza che però non gli impedì di accettare di lavorare per Angleton, dall'aprile del '46, con lo pseudonimo di "ing. Cattarini" (cfr. "Lupara nera", op. cit., p. 281).

«costituito nel giugno 1945 ebbe la sua prima Sede in Piazza Barriera Vecchia 5 e per sfuggire al controllo Alleato si denominò redazione del giornale *Il Torpedone*⁶¹. In detta Sede, vennero organizzati i Gruppi del Movimento Patriottico Italiano, i quali presero il nome dei rioni dove svolgevano la loro attività. Si ebbero così i Gruppi di Barriera vecchia, Viale Sonnino, Piazza Goldoni, ed infine quello di Piazza Stazione Centrale⁶²) In seguito, scoperti ed invitati a cessare la nostra attività, da parte dei signori Alleati, nel 1947, la Sede venne trasferita in Piazza Stazione e così venne costituito ufficialmente il Circolo Stazione, dal quale fanno parte tuttora gli stessi Gruppi (...)».

Della «reazione nel periodo cruciale» di questi “gruppi”, leggiamo anche che «è nota a tutta la zona e particolarmente agli slavo-comunisti, che a proprie spese poterono constatare la superiorità della nostra stirpe, che a rischio e pericolo della propria vita, affrontò l’ira dei *druzi*⁶³, costringendoli a rintanarsi nelle loro contrade. Solo pochi giorni furono sufficienti ad indurre i titini che non finirono in ospedale a rinunciare al loro triste proposito»⁶⁴.

Quindi il Circolo Stazione (che è il circolo di cui in effetti meno si sa e meno si è parlato⁶⁵) era una sorta di coordinamento di tutte le squadre organizzate sul territorio triestino in funzione “antislavocomunista”: ed è agghiacciante leggere con quale tipo di linguaggio si esprimessero questi “paladini dell’italianità”, linguaggio che non differiva da quello razzista e squadrista usato dai fascisti, nonostante alcuni promotori di tali squadre si pretendessero discendenti dell’antifascismo “mazziniano”.

L’assassinio di una bambina.

Furono diversi i morti, moltissimi i feriti, provocati dalle azioni di queste squadre (ne faremo una breve sintesi più avanti) ma la vicenda più tragica è quella dell’undicenne Emilia Passerini Vrabec, che Fogar definisce «vittima di un attentato inconsulto, ricordo che esso fu ascritto a due giovanissimi (*sic: sull’età dei responsabili torneremo più avanti, n.d.a.*) triestini gravitanti nel Circolo Oberdan, autonomo rispetto ai Partiti e nazionalista estremista». Ecco il racconto della nipote della vittima.

«Mia zia, Emilia Passerini, è morta la sera del sabato, 13 settembre 1947, all’età di 11 anni, per mano e su mandato fascista. Si trovava nel Circolo Culturale Sloveno di Vicolo

⁶¹ Su questa rivista (diretta da un certo Travan) pubblicava anche Angelo Cecchelin.

⁶² L’indirizzo esatto è piazza Libertà 6, dove, per coincidenza, abitava Guglielmo Scarpa, operaio presso la birreria Dreher, padre dei futuri avanguardisti nazionali Claudio e Giampaolo.

⁶³ Termine spregiativo per indicare i comunisti jugoslavi (dalla parola serbocroata *družè*, compagno).

⁶⁴ Relazione d.d. 20/6/50, firmata dal presidente del Circolo Stazione G. Spataro, inviata all’Ufficio Zone di Confine, in SO 318/87, cit., pag. 1896 (cfr. f. 5-fascicolo “Circolo Stazione di Trieste”-sequestro PCM).

⁶⁵ Riportiamo, con beneficio d’inventario, quanto Coffou avrebbe detto a de Henriquez in proposito: «quei gruppi di meridionali per la maggior parte borsaneristi che avevano costituito il loro centro di ritrovo in Piazza della Libertà era stata denominata “squadra stazione”» (diario n. 78, p. 18773).

Ospedale Militare ad osservare la gente ballare. All'improvviso, gli spari di una mitragliatrice che - fortunatamente - si è inceppata dopo la prima raffica, essendo stata montata frettolosamente con una sola vite, altrimenti i morti sarebbero stati molti di più. Infatti, mio padre, che all'epoca aveva 20 anni, racconta che gli spari hanno bucatato le foglie degli alberi che circondavano la pista da ballo. Un crudele destino ha voluto che l'unica pallottola a colpire a segno ha trapassato la zona ascellare dell'amica Wanda Jerman andando a colpire in pieno la bambina che le stava accanto.

“Domenica, 14 settembre 1947. Titolo su due colonne in seconda pagina sul *Giornale di Trieste*: “Delinquenza senza patria”. Sottotitolo: “Una sventagliata di mitra uccide una bimba e ferisce una donna”. Cronaca del “brutale delitto che ha funestato iersera il ballo allestito nel giardino del Circolo di Cultura di Vicolo Ospedale Militare 2”. Verso le 23, quando le danze volgevano alla fine, venne sparata “da una o più persone rimaste sconosciute” una sventagliata di mitra. Colpita all'emitorace destro, la bambina Emilia Passerini “è giunta in stato agonico all'astanteria dell'ospedale ove è deceduta dopo pochi minuti. Ferita anche Wanda Jerman, di 25 anni. Segue un breve corsivo che stigmatizza “con orrore e indignazione il grave crimine”.

16 settembre. A mezzanotte del 15 settembre è entrato in vigore il trattato di pace. Gli alleati lasciano Pola, gli italiani entrano a Gorizia, dove il confine corre tra le case.

Si noti che la sparatoria al circolo di cultura è avvenuta alla vigilia di questo evento.

L'articolo prosegue facendo i nomi dei quattro ragazzi che hanno confessato ma che io non riporterò qui.

Seguirono anni di processi ma i veri mandanti non furono mai processati.

A piangerla la mamma ed il papà, i miei nonni, nonché tre fratelli maggiori, miei zii Alessandro e Bruno, ed il più vecchio, mio padre, Carlo»⁶⁶.



A proposito di questo atto particolarmente esecrabile, va detto che un paio di mesi prima, il 12/7/47, il giornale comunista *Il Lavoratore* aveva denunciato il rischio che si stesse preparando un attentato proprio nei confronti di quel Circolo di cultura popolare, perché alcuni giovani erano stati visti prendere appunti mentre esaminavano il muro di

⁶⁶ Lettera di Vivian Passerini all'Aurice, 13/9/14, che ha gentilmente messo a disposizione la foto della zia.

cinta e mentre si allontanavano uno fu sentito dire che bisognava agire «dall'altra parte del muro»⁶⁷.

Furono arrestati per l'omicidio della piccola Passerini alcuni membri delle Squadre del Viale: Letterio Cardile (21 anni), che al momento dell'arresto aveva addosso la tessera di una organizzazione monarchica neofascista, la Lega dei Lazzaroni del Re⁶⁸ (e sembra che fosse in contatto con le Squadre d'Azione Mussolini tramite il veneziano capitano Foschini⁶⁹); Aldo Giorgini (24 anni), Mario Zotteri e Pino Giubilo (figlio di un ispettore capo della PC), che, come scrisse la stampa, «risultano appartenere a famiglie borghesi di agiate condizioni»⁷⁰. Dunque, a parte gli ultimi due di cui non abbiamo ricostruito l'età, né Cardile né Giorgini possono essere considerati "giovannissimi" come affermò Fogar.

Violenza nazionalista a Trieste.

Facciamo ora una breve sintesi delle violenze avvenute a Trieste nel periodo più "caldo" dell'immediato dopoguerra, cioè tra il 12/6/45 (giorno in cui l'amministrazione della città passò agli angloamericani) al 31/12/47, specificando che abbiamo raccolto soltanto i dati relativi ad attentati ed aggressioni compiuti dalle squadre anticomuniste ed antijugoslave e non abbiamo considerato i morti e feriti causati dalla Polizia civile⁷¹.

Nel 1945 si registrarono 2 morti (Pino Coverlizza e Mario Rosa), 6 feriti da arma da fuoco e 2 feriti da accoltellamenti, 2 pestaggi, 2 assalti a sedi politiche.

Nel 1946 i morti furono 3 (Giuseppe Ravnikar, Carlo Hlača e Giuseppe Loredan); aggiungiamo 1 ferito da arma da fuoco e 16 feriti da accoltellamenti, un'ottantina di pestaggi, 3 aggressioni con lanci di pietre a scolaresche, 4 lanci di bombe (6 feriti civili e 9 militari), un attentato con il tritolo al ricreatorio di Roiano, decine di assalti e devastazioni contro sedi politiche (i soli Sindacati unici denunciarono 2 milioni di lire di danni nei due assalti subito dopo gli incidenti di Pieris⁷²), redazioni di giornali, negozi e trattorie con

⁶⁷ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 420.

⁶⁸ Tale organizzazione aveva contatti con il principe piduista Gianfranco Alliata di Monreale, finanziatore dei movimenti monarchici golpisti dell'epoca e fondatore nel 1970 del Movimento Nazionale di Ordine Pubblico, di cui fu referente a Trieste il già incontrato Ciro Manganaro; tale movimento, che coinvolse anche Amos Spiazzi e Adamo Degli Occhi, fu tra i protagonisti della strategia della tensione.

⁶⁹ Ricordiamo che anche Cocchiara era in contatto con le SAM. Cardile risulta poi avere aggredito in carcere il 31/12/47 Angelo Cecchelin, che lo aveva redarguito perché cantava inni fascisti ("Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 435).

⁷⁰ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 428.

⁷¹ Dal "Calendario" in "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 388-435. Per quanto possa sembrare strano, gli "slavo-comunisti" operarono azioni violente solo per autodifesa.

⁷² Il 30/6/46 era prevista una tappa del Giro d'Italia (che avrebbe dovuto concludersi a Trieste, all'epoca fuori dal territorio italiano, fatto che era sembrato provocatorio agli indipendentisti) a Pieris, ed un gruppo di attivisti cercò di impedire il passaggio del giro. Ne seguirono dei tafferugli, che furono esagerati ad arte dai neofascisti, al punto che a Trieste si parlò di «girini mitragliati dai comunisti e dagli slavi». Ciò portò ad una serie di spedizioni punitive organizzate dagli squadristi di

insegne bilingui e gestiti da sloveni, e saccheggio ed incendio di quanto asportato dalle sedi e dai negozi.

Nel 1947 i morti furono 3 (l'undicenne Emilia Passerini dopo l'assalto ad un circolo di cultura popolare, Alino Conestabo per una bomba lanciata contro un corteo antifascista⁷³, Carlo Castagna dopo l'assalto al Circolo di cultura popolare Tomasi); 17 i feriti (per lo più da armi da fuoco, tra i quali un ispettore scolastico rimasto ferito nella sparatoria durante l'irruzione in una scuola slovena), 65 aggressioni (anche a 3 bambini, 2 dei quali picchiati dall'insegnante perché parlavano sloveno), 29 attentati con bombe contro manifestazioni, redazioni di giornali, negozi e trattorie gestiti da sloveni ed 11 assalti a sedi politiche antifasciste.

Dal 1948 le violenze si ridussero notevolmente, anche se proseguirono pestaggi ed assalti alle sedi, soprattutto comuniste e del Fronte indipendentista⁷⁴. Aggiungiamo che in data 1/12/48 la Rappresentanza italiana di Trieste scrisse all'UZC una nota relativa alla segnalazione della Giunta d'intesa (*la rappresentanza dei partiti italiani della città, n.d.a.*) sull'«attività di “gruppi di facinorosi”» che «pecca di eccessivo allarmismo e può considerarsi (...) superata», in quanto i «veri e propri “facinorosi” si riducono in tutto a una dozzina», e che si tratta «più che di “facinorosi”, di irrequieti, quali spuntano sempre all'indomani di una guerra o di rivolgimenti sociali»; e del resto, prosegue la nota, «quando le masse slave scorazzavano per le vie di Trieste, questi “facinorosi” hanno svolto un'utile funzione, non proprio legale, ma la sola possibile»⁷⁵.

I circoli di cui abbiamo parlato erano riuniti nella Consulta d'intesa dei Circoli italiani che nel 1949 formò, assieme al Fronte dell'Uomo qualunque, al Partito nazionale monarchico, all'Associazione perseguitati politici esiliati giuliani⁷⁶, alla sezione triestina

destra nel centro città contro associazioni antifasciste e slovene, i Sindacati unici e circoli di cultura popolare (cfr. “Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 400-401).

⁷³ Piuttosto equivoca la vicenda della morte di Conestabo: nel citato “Calendario” si legge che «il corteo viene fatto segno al lancio di due bombe che provocano la morte di un ignaro spettatore, lo studente diciannovenne Alino Conestabo e il ferimento di parecchi dimostranti (la stampa fornisce versioni contrastanti, suscitando nella città vivaci reazioni; viene recisamente smentita la versione del *Corriere di Trieste*, e cioè che il Conestabo sia deceduto per lo scoppio fortuito di una bomba che egli intendeva lanciare contro i manifestanti)», in “Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 426). Ma che fosse un “ignaro spettatore” o un fallito attentatore, ucciso dalla sua stessa bomba, appare quantomeno incongruo che il 9/1/06 l'allora Presidente Ciampi gli abbia conferito la medaglia al valor civile alla memoria con questa motivazione: *Animato da profonda passione e spirito patriottico, partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza. Mirabile esempio di elette virtù civiche ed amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio. 15 settembre 1947 – Trieste.*

⁷⁴ «La tensione calò dopo il '48, dopo la firma del trattato di pace e l'istituzione del Territorio libero di Trieste», dichiarò Galliano Fogar al magistrato (SO 318/87, cit., p. 1864). Ma anche negli anni successivi si registrarono feriti, attentati, devastazioni ed alcuni morti.

⁷⁵ Nota a firma “il Reggente A. Castellani”, in SO 318/87, cit., p. 1939.

⁷⁶ Fondata da Prospero Del Din (di cui parleremo più avanti) si distingueva dall'Associazione dei perseguitati antifascisti, ed il 22/4/49 ribadì il diritto dell'Italia a tornare in Africa.

del Movimento della Gioventù democratica italiana ed altri «gruppi ed enti patriottici», una lista elettorale chiamata Blocco Italiano, che si presentò alle elezioni amministrative.

Il presidente del Blocco Italiano era Guido Slataper, fondatore della Federazione Grigioverde⁷⁷; la campagna elettorale fu aperta da un intervento del segretario del Circolo Cavana, Giovanni Gurrieri, ed annotiamo infine che il 20/2/49 un non meglio identificato Ordine dei Cavalieri della morte «plaude alla proposta di Marino Szombathely di unificare le forze nazionaliste in un unico gruppo per le elezioni»⁷⁸.

Strutture paramilitari.

Torniamo alla già citata deposizione di Macaluso.

«Oltre ai finanziamenti dall'amministrazione italiana, abbiamo partecipato anche a delle esercitazioni militari che si sono svolte in Friuli, organizzate dai militari italiani. Eravamo in contatto con il Partito d'Azione che si avvaleva delle nostre Squadre per garantire la sicurezza nella manifestazioni e per contrapporsi alle violenze dei comunisti».

Ed aggiungiamo, dalla già vista testimonianza di Galliano Fogar, che

«L'armamento delle Squadre di autodifesa dei Partiti e anche delle Squadre autonome pervenne sicuramente da Udine ove c'era il Col. Del Din che aveva un collegamento diretto con i gruppi di Autodifesa anche a Monfalcone oltre che a Trieste».

È da rilevare che il 2/1/47 il quotidiano comunista *il Lavoratore* denunciò l'esistenza di una organizzazione terroristica operante a Trieste, Monfalcone, Gorizia e Redipuglia collegata alle SAM ed alle "bande tricolori"⁷⁹, e che «nell'autunno '46, gli Alleati confermano la presenza a Trieste di un nucleo del PFD⁸⁰ e delle SAM, coordinato dalla CRI e in contatto con le formazioni neofasciste di Brescia e Milano»⁸¹.

Il Terzo CVL.

Prima di proseguire con la descrizione delle esercitazioni militari che alcuni gruppi di nazionalisti triestini andavano a fare in Friuli, parliamo delle organizzazioni che si erano formate in Friuli subito dopo la fine della guerra.

⁷⁷ L'Associazione Grigioverde di Trieste, ha dichiarato il generale Riccardo Basile, «è stata precursore di Gladio perché il suo fondatore, Guido Slataper, nel 1949 aveva visto lungo e lontano quando il destino di Trieste era seriamente minacciato da parte dei vicini di frontiera e quando l'Italia stessa correva il rischio di finire sotto una dittatura peggiore di gran lunga di quella nazista» (<http://www.stay-behind.it/New/News12/Basile.htm>).

⁷⁸ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 326.

⁷⁹ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 410.

⁸⁰ Partito Fascista Democratico, fondato da fascisti latitanti, avrebbe organizzato il furto della salma di Mussolini nella notte tra il 23 ed il 24 aprile 1946, affidando poi i resti del "duce" a padre Enrico Zucca, un religioso collegato con la struttura detta *L'anello* fondata da Adalberto Titta (cfr. S. Limiti, "L'anello della repubblica", Chiarelettere 2009, p. 73-74).

⁸¹ "Lupara nera", op. cit., p. 423, che cita il rapporto britannico "Attività neofasciste a Trieste", d.d. 7/11/46.

È ancora Galliano Fogar che accenna ad una Organizzazione “O” che operava tra il 1945-1946 nelle valli del Natisone, ma già nell’autunno del 1945 gli osovani si erano organizzati in una associazione clandestina chiamata Fratelli d’Italia, della quale il colonnello Prospero Del Din ed il colonnello Luigi Olivieri erano i principali responsabili, come si legge in un rapporto del Questore di Udine:

«Non è senza interesse fare presente che alla distribuzione delle armi per conto dell’Associazione Fratelli d’Italia provvedono a quanto pare personalmente il colonnello Oliviero (*Olivieri, n.d.a.*) del Comando militare territoriale di Udine e il tenente colonnello degli alpini Dal Din (*Del Din, n.d.a.*)».

Dalle risultanze delle indagini di Mastelloni sarebbero stati il capo di Stato Maggiore Olivieri, il colonnello Del Din ed il tenente degli alpini Aldo Specogna (che fu anche uno dei fondatori del movimento tricolorista nel Friuli orientale)⁸² a mantenere attiva, nel primissimo ed immediato dopoguerra la struttura della Osoppo; nel gennaio del 1946 i comandanti della Osoppo chiesero al generale Raffaele Cadorna di poter riarmare la formazione, autorizzazione che pervenne loro quattro mesi dopo, e si diede il nome di Terzo Corpo Volontari della Libertà (da cui derivò in seguito l’organizzazione “O”, antesignana della Gladio); e sarebbero stati sempre gli stessi a sostenere le attività clandestine funzionanti in chiave anticomunista nella Venezia Giulia amministrata dagli angloamericani.

Ed è qui che ci ricollegiamo all’informativa sull’interrogatorio reso da Mario Cocchiara dopo il suo arresto a Trieste, perché Cocchiara parlò di una proposta che gli era stata fatta da Giacchelli per conto dell’agente dell’OSS Huppert di collaborare con l’intelligence statunitense. Tale proposta era divisa in tre parti: una parte militare (che prevedeva anche attività in Jugoslavia) affidata a Giacchelli, una parte politica affidata a Cocchiara, ed una economica curata dal direttore di una banca di Trieste.

Facciamo un passo avanti, perché il 21/4/47 ritroviamo l’ex ministro Nino Woditzka (che allora ricopriva la carica di Direttore dell’INPS) firmatario di una lettera per l’allora Ministro della Difesa Luigi Gasparotto, nella quale presentava come «ottimi difensori della italianità della Venezia Giulia» (e quindi facendosene garante) tre militari, il Colonnello Del Din Prospero, il Tenente Giacchelli Oreste e Spina Felice; tale lettera era accompagnata da un biglietto del Prefetto Micali (il già incontrato referente dell’UZC): «Prego ascoltare i porgitori e leggere la lettera accompagnatoria di Woditzka»⁸³.

Vediamo dunque di delineare queste tre figure.

Prospero Del Din, padre della medaglia d’oro Paola Del Din che era stata paracadutata in Friuli nella primavera del 1945 con la missione Gropplero, era stato prigioniero dei

⁸² Specogna era stato uno degli organizzatori della Osoppo ed aveva collaborato a due missioni della Rete Nemo al punto da ricevere parole di lode da parte del comandante di una di queste, Tullio Recchia (che successivamente sembra aver custodito un Nasco della Gladio nella cittadina di Negrar di cui era vicesindaco). Nella struttura della Gladio Specogna fu responsabile della sezione Stella Alpina e comandante del Centro di copertura Ariete.

⁸³ SO 318/87, cit., p. 1903.

britannici in India, ma fu liberato grazie alle pressioni della figlia che collaborava con i servizi britannici⁸⁴; non sappiamo però quando sia rientrato in Italia e cos'abbia fatto dopo il rimpatrio. Poco dopo la liberazione aveva prestato servizio presso «l'ufficio Patrioti alle dipendenze del GMA», e fino al 1947 risulta essere stato in servizio a Udine «presso l'Ufficio Militare per il Movimento Partigiano della Presidenza del Consiglio dei Ministri»⁸⁵.

Del Din espletava la funzione di distribuzione dei fondi che giungevano dalla Presidenza del Consiglio italiano: egli ricopriva inoltre il ruolo di responsabile di zona del Servizio Segreto ed inviò al Ministero dell'Interno, Ufficio Venezia Giulia, una lettera in cui proponeva una «pianificazione operativa», che contemplava la necessità di «“refettori” (!) rectius centri nelle zone più sensibili della “frontiera” rappresentando una forza, solo “in provincia di Udine”, di “circa 3000” soci che “potrebbero accrescersi di gran lunga”»⁸⁶, ed è questa la chiave di lettura, secondo Mastelloni, dell'*affidavit* firmato da Woditzka.

Anche Vasco Guardiani parlò della presenza a Trieste di Del Din, che sarebbe venuto un paio di volte al Circolo Felluga: «Del Din faceva il Generale... lui el gaveva a Udine tutto, tutta la baracca, me ricordo»; ed ancora, che lo stesso Macaluso gli aveva detto che «alcuni giovani della sua Squadra facevano delle esercitazioni congiunte a Udine con Del Din»⁸⁷.

Del tenente Giacchelli (del SIM) abbiamo letto nel rapporto sull'arresto di Cocchiara; avevamo invece incontrato Felice Spina tra gli arrestati a Trieste dopo l'omicidio Hlača.

Cocchiara aveva segnalato un «sergente maggiore Spina della CRI⁸⁸» che avrebbe organizzato a Trieste le «squadre d'azione italiane», mentre un altro rapporto dei servizi britannici, datato luglio 1947, che si basa su «una fonte italiana attendibile» scrive di uno Spina «comandante del Terzo corpo volontari della libertà (3CVL) nella Venezia Giulia».

Tale struttura (fondata nell'aprile 1946, secondo un appunto indirizzato al Prefetto Micali⁸⁹) disponeva di diecimila persone di cui «solo» cinquemila armati; era composto

⁸⁴ <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/paola-del-din/>. Paola Del Din, storiografa ufficiale dell'Osoppo, è socia della Lega nazionale di Trieste e socia onoraria dell'associazione Stay behind.

⁸⁵ SO 318/87, cit., p. 1903. Il dottor Mastelloni evidenzia come nella relazione redatta da Micali sulle attività finanziate dall'UZZC manchino proprio le pagine che parlano delle iniziative di Del Din (SO 318/87, cit., p. 1786).

⁸⁶ SO 318/87, cit., p. 1871.

⁸⁷ SO 318/87, cit., p. 1848. Parte della verbalizzazione è in dialetto, in quanto il testimone, propugnatore dell'italianità di Trieste, non era in grado di esprimersi correttamente in lingua italiana con gli inquirenti.

⁸⁸ *Il Lavoratore* denunciò (2/1/47) la presenza di elementi fascisti nella Croce rossa (“Nazionalismo e neofascismo...”, op. cit., p. 410).

⁸⁹ Appunto d.d. 2/6/47, in SO 318/87, cit., p. 1795.

dalla Divisione Osoppo, la Divisione Julia ed il Gruppo Aspro⁹⁰, ai quali andava aggiunta una Formazione mista, composta da un migliaio di uomini descritti come «ex fascisti moderati e neofascisti», che non sarebbero stati armati.

A Trieste la direzione del Terzo CVL era nelle mani dell'Associazione perseguitati politici ed esiliati giuliani, da poco fondata, con sede a Udine e presieduta da Del Din. E sarebbe stata la sede di Udine ad istruire ed allestire a Trieste un gruppo di trecento uomini da addestrare alla guida delle squadre d'azione: tale organizzazione era affidata a certo «Monaco alias Carlo».

Nella stessa informativa del Foreign office del 24/7/47 leggiamo anche che «Spina si è incontrato con il colonnello Zitelli (SIM)», che ha promesso di inviare «armi, munizioni e finanziamenti al 3CVL» e che «Zitelli si è poi detto d'accordo nel fare tutto il possibile per coordinare gli analoghi gruppi operanti nell'Italia meridionale con quelli attivi nel settentrione».

Spina sarebbe stato del parere di aprire il movimento filoitaliano agli alleati; Zitelli era d'accordo e fu perciò nominato rappresentante ufficiale del Terzo CVL presso il SIM a Roma. Si decise che la sede del comando unificato delle organizzazioni della destra fosse fissata a Udine in quanto era la città più vicina «all'area critica in questione» (cioè il TLT). Il rapporto conclude dicendo che «negli ultimi mesi i rappresentanti del movimento neofascista hanno chiesto l'appoggio del 3CVL per una nuova marcia su Roma. Ma tale progetto è considerato dannoso per gli obiettivi del movimento stesso».

Secondo tale informativa, inoltre, il controllo del Terzo CVL dipendeva dal Ministero della guerra per le questioni militari e dal Ministero dell'interno per le questioni amministrative ed i rifornimenti, mentre il SIM nel periodo aveva smesso di fornire supporto attivo perché era tenuto d'occhio dai partiti della sinistra che ne volevano chiedere lo scioglimento.

Sia il sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio Cappa, sia il generale Montezemolo avevano garantito il loro sostegno al Terzo CVL al colonnello Olivieri, che si era recato a Roma per trattare i rifornimenti di armi e fondi con il colonnello Zitelli, e per ottenere una più stretta collaborazione con i Carabinieri⁹¹.

In giugno inoltre era giunto in Italia Charles Poletti (ex comandante del GMA a Napoli, Roma e Milano), aveva incontrato l'ex ministro Stefani Jacini a Roma e promesso aiuti e

⁹⁰ Tale gruppo sarebbe stato costituito da Spina dopo una serie di incontri con De Gasperi nel 1945 avuti per il tramite del democristiano Stefano Jacini che era stato ministro della guerra nel governo Parri; contava 1500 elementi inquadrati nella DC, ed avrebbe cambiato denominazione in Reggimento Istria alla fine del 1946.

⁹¹ Le citazioni del paragrafo sono tratte da N. Tranfaglia, op. cit., p. 207-210 («organizzazioni paramilitari della destra in Italia (n. 137) 24/7/47. Rapporto del Foreign Office inviato a Mr. Halford al Dipartimento servizi sicurezza, all'Mi5 e al Ford», Tna/Pro, Kv 3/266.

finanziamenti per l'organizzazione dei movimenti di destra in Italia fino a Udine ma non per il TLT⁹².

Vediamo ora come Renzo di Ragogna spiegò al magistrato il proprio ruolo all'interno delle Squadre armate operanti al confine orientale tra il 1945 ed il 1954⁹³.

Di Ragogna spiega innanzitutto che i Gruppi di Autodifesa triestini erano gestiti dal maggiore Gallino (della Osoppo)⁹⁴ e dal colonnello Del Din, e comprendevano anche le Squadre di Organizzazione della difesa antijugoslava. Tali squadre sarebbero poi state inglobate dalla Gladio.

Analoga attività veniva svolta dall'ufficiale Renzo Apollonio (che aveva militato nel SIM dal gennaio 1945 fino al 1946 con incarico nella Venezia Giulia⁹⁵): egli prestava servizio presso l'Ufficio stampa del gabinetto del Ministero della Guerra, ma si trattava di una copertura perché l'incarico reale era di «sollevare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sul problema del TLT».

Prosegue Di Ragogna che nel 1947, dopo essere stato sollecitato da Ernesto Carra⁹⁶, in quanto per la sua attività di imprenditore edile aveva dimestichezza con gli esplosivi, fu coinvolto nelle squadre che si spostavano un paio di volte al mese da Trieste a Udine, dove in una caserma degli Alpini ricevevano tute di tipo militare e venivano poi condotti nella località friulana detta "dei Rivoli Bianchi" dove venivano istruiti da ufficiali degli alpini ad usare armi leggere (garand, mitra, bombe a mano) ed alle tecniche di guerriglia, e nomina alcune persone che venivano con lui da Trieste.

Nel 1953 fu contattato nuovamente da Carra che gli espose la necessità di creare alcuni depositi di armi in previsione di una difesa da un'invasione jugoslava (però poi il teste specificò che l'invasione temuta sarebbe stata sovietica e non "titina").

Di Ragogna costruì perciò alcuni depositi: nei pressi della Stazione (l'unico deposito in previsione di un attacco jugoslavo); uno presso il Teatro Rossetti; uno in un deposito di materiale edile in via Media; uno in via Colonia (subito dopo la caserma dei Carabinieri,

⁹² N. Tranfaglia, op. cit., p. 211 («il movimento della destra italiana; assistenza americana (n. 141) 11/8/47. Rapporto del Foreign Office inviato a Mr. Halford al Dipartimento servizi sicurezza, all'Mi5 e al Ford», Tna/Pro, Kv 3/266.

⁹³ Il testo è tratto dalle testimonianze di Di Ragogna rese il 23/11/92 e 31/12/97 in SO 318/87, cit., p. 1858-1885.

⁹⁴ Si tratta del dirigente osovano Corrado Gallino Ivo.

⁹⁵ Apollonio fu poi generale di Corpo d'armata e nel 1976 nominato Presidente del Tribunale Supremo Militare; il suo nominativo compare nell'elenco degli iscritti alla Loggia P2 consegnato negli anni '70 ai magistrati fiorentini da Gelli e Salvini e non nell'elenco dei piduisti sequestrato a Castiglion Fibocchi (cfr. S. Flamigni, "Trame atlantiche", Kaos 1996, p. 450). Nella citata Sentenza Ordinanza si ricostruiscono anche i collegamenti di Apollonio con Specogna (p. 1407), ed il dottor Mastelloni aggiunge che «è incontrovertibile, almeno per quanto riguarda le date citate da Apollonio, che quest'ultimo fu chiamato dal Gelli a Roma nello stesso contesto in cui fu compiuto l'attentato al treno Italicus, il 4 agosto 1974, verosimilmente al fine del conseguimento di un alibi» (p. 1409-1410).

⁹⁶ Il vice comandante di piazza del CVL triestino che poi entrò nella struttura Gladio.

presso il dottor Baggioli); uno nella Galleria Rossoni (a ridosso del Corso Italia, in pieno centro) ed uno alla Stazione di Montebello.

Nell'estate del '54 alcune segnalazioni della Polizia civile parlavano della costituzione di un Comitato d'Intesa (che comprendeva le forze politiche dal Partito comunista al MSI) sorto per salvaguardare la città in caso di una occupazione jugoslava, che aveva costituito alcuni depositi di armi, che giungevano da fuori mediante personale delle Ferrovie. All'interno di tale comitato i comunisti sarebbero stati disarmati, mentre ai missini sarebbero stati assegnati come zona operativa i posti «considerati tranquilli fuori dal perimetro urbano»: valutazione un po' opinabile, dato che "fuori dal perimetro urbano" la maggioranza della popolazione era di etnia slovena e quindi sembra un po' peregrino assegnare tali posti proprio al controllo dei neofascisti.

In una nota successiva la Polizia civile aggiunge che già da 4-5 mesi i gruppi andavano ad esercitarsi a Udine e Monfalcone.

Di queste squadre, che si esercitavano al di fuori dei confini della Zona A, parlò anche Galliano Fogar (che ne fece parte per un certo periodo), confermando quanto detto da Di Ragogna e cioè che il responsabile organizzatore dei Gruppi, il Comandante, era il maggiore Corrado Gallino dell'ex Osoppo «che non fungeva da istruttore ma da collegamento fra Esercito e Gruppi», e che l'armamento arrivava da Udine tramite Prospero Del Din.

Le esercitazioni durarono fino al '53-'54, cioè fino al ritorno dell'amministrazione italiana, ma dopo un paio di mesi di attività Fogar disse al maggiore Gallino che non accettava la presenza del MSI «che operava aggressioni continuative contro singole persone e militanti dei Partiti democratici italiani», gli denunciò i soprusi e le violenze di cui questi si erano macchiati ed ebbe addirittura un scontro con Vasco Guardiani, quindi uscì dall'organizzazione.

Fogar aggiunse che all'inizio i partiti (che andavano dal MSI al PSDI) fornivano ciascuno all'Organizzazione un gruppo volontario di autodifesa e lui aveva ribattezzato queste squadre "Armata Bartoli", in quanto il sindaco Gianni Bartoli, ne aveva accennato nel corso di una conferenza stampa rilasciata nel 1959. Dell'organizzazione sarebbe stato responsabile Fonda Savio, ma le attività delle squadre erano mal viste dal GMA, perché rischiavano di inficiare tutto il lavoro diplomatico condotto dagli angloamericani con la Jugoslavia, e dopo la scoperta del deposito della Stazione furono denunciati Di Ragogna, Vanoni e Spadaro⁹⁷.

Il deposito di armi presso la stazione.

Si diceva che nell'estate del 1954 fu rinvenuto in un locale della Stazione centrale di Trieste un deposito di armi e «come si rileva dal rapporto della Polizia Civile di Trieste lo

⁹⁷ SO 318/87, cit., p. 1863-1866.

Spaccini fu immediatamente sospettato come intraneo alla vicenda del deposito stesso»⁹⁸, in quanto impiegato alle Ferrovie.

Ed aggiunse Galliano Fogar: «Ritengo che competente per quella zona della città fosse l'ing. Marcello Spaccini che faceva parte dell'Organizzazione»⁹⁹.

Ritroviamo qui il futuro sindaco di Trieste (1968-1978) Marcello Spaccini, che fu rappresentante della DC nel CLN giuliano (fu tra coloro che penetrarono nella sede dell'Ispettorato Speciale di PS poco prima dell'insurrezione), nonché agente della sezione Calderini del SIM badogliano. Ed aggiungiamo che alla fine degli anni '40 l'attività di Spaccini era «tenuta in notevole considerazione dall'Ufficio Zone di Confine», in quanto era stato «impiegato quale agente collaboratore, con compiti d'informatore, da parte di una missione operativa della Sezione Calderini del SIM attiva all'epoca della lotta di Liberazione» e «fu anche munito, per interessamento della Presidenza del Consiglio», di «un'autovettura di supporto alla sua attività», dal SIM attraverso il C.S. di Venezia¹⁰⁰. Spaccini ebbe anche un altro ruolo molto importante nella propaganda filo-italiana, ma ne parleremo più avanti.

Torniamo alla deposizione di Di Ragogna, che non appena seppe dai giornali che il deposito da lui organizzato era stato scoperto, decise di allontanarsi da Trieste; Carra gli aveva offerto di farlo esfiltrare, ma lui preferì passare il confine con il Friuli per conto proprio, giunse a Udine dove il personale del SIM lo pose sotto protezione e lo inviò a Vittorio Veneto, dove ebbe modo di incontrare il generale dei Carabinieri De Lorenzo¹⁰¹, che gli propose «di minare ponti e manufatti della zona per un successivo ed eventuale impiego in caso di necessità». Il lavoro non fu portato a compimento per le difficoltà logistiche e tecniche che si presentarono, così Di Ragogna rientrò ad Udine, dove prestò servizio al SIM come decrittatore, e rientrò a Trieste dopo il ritorno dell'amministrazione italiana. Fu successivamente nuovamente contattato da Carra che gli propose di aderire alla Gladio (a questo proposito dichiarò Fogar che dopo il 1954 le squadre organizzate da Carra si trasformarono in Gladio¹⁰²): ed in questa veste Di Ragogna operò alcuni viaggi a bordo dell'aereo Argo 16 e ricorda di esercitazioni operate alla fine degli anni '60 nella Val Brembana con istruttori alcuni reduci dal Viet-Nam.

Di Ragogna aggiunse che tranne il deposito della Stazione che fu scoperto dagli Alleati nell'estate del 1954, gli altri furono poi smantellati a cura di lui stesso.

Infine vale la pena di prendere atto di un altro particolare riferito da Francesco Macaluso:

«Ho conosciuto il Principe Borghese, l'ho incontrato sia a Roma che in Svizzera. I contatti che ho avuto con il Principe erano dovuti a motivi organizzativi per un'eventuale nostro impiego per qualche necessità. Nell'eventualità di un impiego disponevamo di

⁹⁸ SO 318/87, cit., p. 1875.

⁹⁹ SO 318/87, cit., p. 1866.

¹⁰⁰ SO 318/87, cit., p. 1870.

¹⁰¹ All'epoca Giovanni De Lorenzo, futuro *patròn* del Piano Solo, non era ancora generale.

¹⁰² SO 318/87, cit., p. 1865.

armi che erano nascoste al Silos di Trieste - le armi sono quelle rinvenute presso la Stazione Centrale di Trieste l'8 agosto 1954 da parte della Polizia Civile - poi rinvenute, ed in un doppio muro nel palcoscenico del teatro Rossetti, che per quel che ne so, sono state recuperate dai Carabinieri. Conosceva l'esistenza dei depositi anche Zara Ugo»¹⁰³.

Considerando che Ugo Zara (che risulta "effettivo" nell'elenco dei "gladiatori"¹⁰⁴) aveva fatto parte della Decima Mas, annotiamo la presenza a Trieste di Junio Valerio Borghese (che nel 1951 aveva aderito all'MSI) ad una manifestazione indetta dalla Lega nazionale il 4/11/52 per commemorare la data del 3 novembre¹⁰⁵.

Vediamo ora la testimonianza di Diego de Castro.

«In merito al rinvenimento delle armi alla Stazione posso dire di essere rimasto sorpreso della poca rilevanza data al fatto, che apparve sulla stampa solo due giorni dopo; io comunque sono convinto che si sapesse bene dell'esistenza del deposito anche perché trattava di armamento inglese: ritengo che gli inglesi fossero perfettamente a conoscenza del pervenimento delle armi in quanto la cosa poteva fare loro comodo».

Ed aggiunge:

«posso illustrare lo scenario retrostante: in relazione alla mia veste già citata di rappresentante italiano presso l'Amministrazione Alleata e perciò in contatto con il Governo Italiano, fui avvicinato da un gruppo di persone aderenti ai vari partiti politici; ricordo di Vidali¹⁰⁶, nonché di rappresentanti della DC quali Spaccini, Redento Romano, Forti del PLI. Queste persone, in relazione all'addensarsi sulla linea di confine di truppe dell'Esercito jugoslavo che minacciavano di occupare Trieste, mi rappresentarono l'opportunità di armare un gruppo di uomini controllati dai citati esponenti dei partiti al fine di difendere la città qualora si fosse verificata l'invasione.

Tanto nella certezza che gli Alleati angloamericani si sarebbero ritirati dalla città in questa evenienza.

Ciò era noto a tutti e quindi vi era effettivamente l'utilità e la necessità di tale armamento soprattutto all'esito di quanto era avvenuto successivamente alla Dichiarazione Bipartita (8/10/53) fatta dagli angloamericani secondo cui l'amministrazione della Zona A sarebbe stata affidata agli italiani e quella della Zona B agli jugoslavi.

Tutto questo senza il preavvertimento del Maresciallo Tito il quale andò su tutte le furie in quanto vi era stato un movimento di truppe italiane verso il confine ed egli stesso fece poi muovere le sue¹⁰⁷.

¹⁰³ SO 318/87, cit., p. 1839.

¹⁰⁴ S. Flamigni, op. cit., p. 114.

¹⁰⁵ Si tratta della data dello sbarco dei bersaglieri italiani a Trieste nel 1918.

¹⁰⁶ Dopo la rottura tra Tito e Stalin del 1948 il PCI era rimasto fedele all'URSS ed aveva operato una forte politica anti-jugoslava, che a Trieste si concretizzò in una scissione dei comunisti tra filo-sovietici e filo-jugoslavi. Vidali rappresentava la linea politica nazionale.

¹⁰⁷ Dal che sembrerebbe che i tanto esacerbati movimenti di truppe jugoslave verso Trieste sarebbero stati conseguenti a movimenti di truppe italiane al confine orientale.

Nella mia veste di Consigliere politico del Governatore Alleato io comunque non potevo mediare il pervenimento di questo armamento e quindi mi limitai a tramitare tale esigenza all'allora Ministro della Difesa Taviani¹⁰⁸ che io avevo conosciuto nel 1952 (...) mi recai a Roma in via XX Settembre e gli rappresentai quelle immediate esigenze che avevo recepito a Trieste.

Nel corso del colloquio si mostrò un po' scettico ascrivendo a noi triestini una sorta di eccessiva preoccupazione ma comunque mi disse che mi avrebbe fatto sapere».

Ed una settimana dopo giunse a Trieste, inviato da Taviani, Enrico Martini *Mauri*¹⁰⁹, venuto «per far giungere l'armamento ai fini della difesa della città»: così almeno dichiarò lo stesso Martini a de Castro dopo essere andato a cercarlo nel suo ufficio. Il diplomatico però rispose a Martini che «quanto alle armi, da quel momento mi sarei defilato dalla questione perché non era pertinente al mio incarico».

Ciò non impedì a de Castro di dare a Martini i nomi di coloro che in concreto si sarebbero occupati della gestione dell'armamento, precisandogli che il comunista Vittorio Vidali «aveva già comunque una struttura di tremila uomini armati come si diceva» e che «comunque avrebbe collaborato con gli altri che avevano l'intendimento di attribuirgli la guida dell'operazione»: a questo proposito dichiarò di avere «coltivato solo il contatto di Taviani, al quale ebbi modo di rappresentare che, poiché vi era una reale possibilità di infiltrazioni Jugoslave - titine - a Trieste, era opportuno armare, oltre i comunisti di Vidali, i quali già lo erano, anche gli altri partiti che ne erano privi e ciò per bilanciare la situazione ed evitare la distruzione di Trieste». E che Martini gli avrebbe confermato che le armi erano state fornite e che era «tutto a posto».

De Castro conclude di sapere che l'armamento «venne fatto arrivare a mezzo ferrovia», però di non avere saputo nulla del rinvenimento di queste armi in quanto dall'aprile '54, cessato dall'incarico, si era stabilito in Piemonte, e «quanto al fatto dell'addestramento di triestini nella zona di Udine ai fini di esercitazioni con Ufficiali dell'Esercito Italiano io posso affermare che la cosa era a me nota ma non sono in grado di dire quale attività era stata disposta in merito dallo Stato Maggiore dell'Esercito»¹¹⁰.

Infine chiosa il dottor Mastelloni:

«Il senatore Taviani, dopo le resistenze manifestate nel ricordare il suo ruolo quanto all'apporto di ingente armamento fatto inviare alle organizzazioni triestine allorché aveva funzioni di Ministro della Difesa, si è affrettato nel 1998 ad affidare questi ricordi appena sanciti a verbale pubblicandoli in un libro e autoassolvendosi con il motto "si error, felix error"!»¹¹¹.

¹⁰⁸ Paolo Emilio Taviani, democristiano, era stato dirigente del CLN e, secondo Francesco Cossiga, uno dei "padri fondatori" della struttura Gladio.

¹⁰⁹ Il dirigente *bianco* del I Gruppo Divisioni Alpine, medaglia d'oro della Resistenza e successivamente collaboratore di Edgardo Sogno nei Comitati di Difesa Democratica che furono protagonisti delle stagioni dei golpe degli anni '70.

¹¹⁰ SO 318/87, cit., p. 1873.

¹¹¹ SO 318/87, cit., p. 1854.

Ciò che emerge leggendo questi documenti, è che la maggior parte dei referenti per lo smistamento dei soldi e delle armi o come organizzatori delle squadre d'azione, corrispondono ad esponenti più o meno di spicco del CLN giuliano: dai tre responsabili del Comando di piazza al momento dell'insurrezione Ernesto Carra, Antonio Fonda Savio ed Ercole Miani, all'agente del SIM Marcello Spaccini; ed inoltre nella "manodopera" organizzatrice le squadre di teppisti spiccano i dirigenti del CVL (azionista) Vasco Guardiani e Glauco Gaber.

Il ruolo dei Sindacati giuliani.

Subito dopo la liberazione dal nazifascismo le forze di sinistra diedero vita ai Sindacati unici, rappresentanti dei lavoratori comunisti ed internazionalisti delle due etnie presenti a Trieste. In contrapposizione a questa associazione di classe, il CLN nazionalista diede vita ai Sindacati giuliani, dei quali ricostruiamo la genesi basandoci su quanto emerso nel corso di un convegno svoltosi a Trieste il 15/10/04 su questo tema, con la partecipazione di storici (Arduino Agnelli e Roberto Spazzali), politici (Stelio Spadaro) e di testimoni dell'epoca (Fabio Forti ed Oliviero Fragiaco).

Premesso che le vicissitudini di questo Sindacato portarono dapprima alla costituzione dei sindacati cattolici (le ACLI e poi la CISL) divisi dalla Camera del Lavoro che poi diede vita alla UIL, sindacato del quale alcuni relatori hanno evidenziato come esso fosse stato «emarginato» da parte della sinistra, sarà dell'evoluzione di quest'ultimo che parleremo¹¹².

L'allora segretario in carica, Luca Visintini, affermò che il sindacato UIL era il legittimo erede di quei Sindacati giuliani nati dal CLN triestino, costituiti in alternativa ai Sindacati unici, i quali avevano un atteggiamento anticapitalistico e quindi estraneo alla Camera del Lavoro che negoziava i diritti¹¹³; inoltre i Sindacati unici indicavano scioperi per Trieste jugoslava e quindi facevano politica e non sindacato. Come esempio di *coerenza*, Visintini ha poi rivendicato che la UIL, quando iniziarono le manifestazioni per Trieste italiana nel 1952, diede, indicendo uno sciopero generale, la copertura ad una manifestazione nella quale ci fu un morto¹¹⁴, e addirittura indisse la manifestazione del 1953, quando i morti furono sei. Visintini aggiunse (sempre per ribadire che la UIL era un sindacato che non faceva politica?) che nel dopoguerra iscrissero ex fascisti in funzione

¹¹² L'Unione italiana del lavoro fu fondata nel 1914 e le fu dato «nuovo impulso» nel 1918 da alcuni esponenti della massoneria, tra i quali Filippo Corridoni ed Edmondo Rossoni che nel 1920 lasciarono l'organizzazione «per fondare a Ferrara i primi nuclei del futuro sindacato fascista» (Ferruccio Pinotti, "Fratelli d'Italia", Rizzoli 2007, p. 320-321).

¹¹³ Sembra più la descrizione di un sindacato corporativo che non di un sindacato di difesa dei lavoratori.

¹¹⁴ Se il riferimento è alla manifestazione del 22/3/52 (di cui parleremo più avanti), va precisato che non vi furono morti.

antijugoslava, e che verso la comunità slovena vi fu da parte della UIL una chiusura non etnica ma politica¹¹⁵.

Ancora più espliciti Antonio Di Turo (braccio destro di Carlo Fabricci, lo storico segretario della UIL risultante nell'elenco degli affiliati alla Loggia P2: fatto che Visintini si è ben guardato dal ricordare, limitandosi a liquidare come «errori politici in buona fede» le risultanze delle indagini condotte su tale loggia), che ha spiegato che i sindacati giuliani furono fondati nel maggio '45 dagli esponenti del CLN Carra, Tironi, Spaccini e Bartoli in base a valori di «libertà e democrazia» per impedire ai «comunisti slavi l'annessione di Trieste alla Jugoslavia». Ed il successivo intervento di Oliviero Fragiaco (già membro repubblicano del CLN triestino) ha specificato meglio il concetto: «il sindacato giuliano ha salvato Trieste dalle grinfie di Tito». Il che non solo dovrebbe smentire l'esordio iniziale di Visintini sul fatto che i Sindacati giuliani non erano nati per “fare politica”, ma addirittura dimostrare il contrario.

I protagonisti raccontano.

Aggiungiamo qui alcune testimonianze espresse da protagonisti dell'epoca nel corso della presentazione del citato libro “Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana”, svoltasi il 6/7/04.

Iniziamo da Claudio Boniciolli (che negli anni successivi fu dirigente dell'Autorità portuale in quota Partito Democratico, e si era presentato anche come possibile candidato sindaco del “centrosinistra” nel 2006, ma alle primarie gli fu preferito il giovane post-democristiano Ettore Rosato), la cui testimonianza Spazzali definì «eloquente», in quanto rivelava «la preparazione della piazza con le squadre della Giovane Italia (*associazione legata al MSI, n.d.a.*) sollecitate da alcuni insegnanti di educazione fisica formati alla Farnesina e quindi di non lontana origine GIL (*Gioventù italiana del littorio, n.d.a.*)». Boniciolli in effetti ha detto che divenne presidente della Giovane Italia perché era «un tipo muscoloso» e «giocavo bene a pallacanestro»; conoscevano esponenti del MSI, ma non furono mai iscritti, solo «collaterali» a questo partito ed alla fine molti di loro «confluirono nel PRI». Ha poi aggiunto, sembra senza alcun senso di autocritica, men che mai di rimorso: «partecipammo ad esercitazioni nel monfalconese, abbiamo tirato qualche bomba e sparato qualche raffica di mitra» (come se noi si dicesse che andavamo a raccogliere funghi e capitava talvolta di trovare un porcino).

Ha poi serenamente raccontato il seguente aneddoto relativo ad un loro collega di studi, Pino Pecenko, che era uno studente “fortemente nazionalista a quei tempi”¹¹⁶. Il gruppo di Boniciolli vide Pecenko una volta ad una sfilata del 1° maggio, organizzata da

¹¹⁵ Come si possa avere una chiusura “politica” e non “etnica” nei confronti di un'etnia è cosa per noi incomprensibile.

¹¹⁶ Questo commento, considerando che anche la Giovane Italia era “fortemente nazionalista”, è tipico di quel pensiero politico che ritiene sacrosanti i propri sentimenti nazionalisti e deprecabili quelli degli altri.

«sloveni portati dall'entroterra, dal contado, fino in piazza Unità», e da allora Pecenko fu soprannominato "Pino il titino", ma «non gli fu mai torto un capello» per questo motivo.

In pratica, ciò che in un consesso civile dovrebbe costituire la mera normalità (cioè che persone con sentimenti politici diversi possano esprimersi senza subire violenza dai loro oppositori) viene esposto da un politico che oggi si schiera nel centrosinistra (non nella destra retriva e nostalgica) come una "concessione" fatta ad una persona perché era conosciuta dai militanti a lui antagonisti. E non si può non stigmatizzare i sentimenti razzisti emergenti dalle memorie del "democratico" Boniciolli, a cinquant'anni di distanza dai fatti: e cioè che "gli sloveni" venivano a manifestare a Trieste "dal contado", come se non vi fosse una storica presenza della comunità slovena in città. Fatti questi che a settant'anni dalla sconfitta del fascismo fanno sì che ancora alla comunità slovena di Trieste non siano riconosciuti i diritti fondamentali come i cartelli bilingui o la possibilità di parlare la propria lingua con le istituzioni, chiusure poste non solo dalle amministrazioni di centrodestra ma frutto anche delle politiche del sedicente centrosinistra, che non vuole scontentare quella consistente parte nazionalista dell'elettorato triestino che vede ancora oggi come fumo negli occhi la presenza slovena in città.

Tornando alle memorie dei "volontari" delle squadre paramilitari finanziate dal governo italiano, l'oggi imprenditore Ennio Riccesi ha a sua volta affermato che avevano avuto «la possibilità di frequentare corsi paramilitari assieme alla Julia» (ricordiamo le deposizioni di Di Ragogna e Fogar che parlavano di addestramento fatto dagli alpini). E «dopo il 1954» ha aggiunto Riccesi «finì la necessità degli addestramenti, un ufficiale in borghese ci ringraziò per la serietà e la discrezione» e si svolse una cena d'addio in un locale cittadino, con tantissimi partecipanti.

Riccesi nega però che loro avessero avuto qualcosa a che fare con la Gladio, che «era un'altra cosa, era gente più giovane di noi (...) alcuni miei collaboratori dopo il servizio militare hanno frequentato la Gladio, non noi», anche qui confermando le parole di Di Ragogna; e su questo tema anche uno dei curatori del testo, Giorgio Tombesi, ha rivendicato la presenza di organizzazioni anche paramilitari a difesa di Trieste italiana: «come c'era la Gladio c'era anche questa cosa qui», perché la cosa importante allora era «essere o non essere italiani».

Infine annotiamo l'intervento di Giuseppe Ferfaglia (che fu uno dei sottufficiali della Decima Mas entrati nella Brigata Venezia Giulia del CVL al momento dell'insurrezione), per il quale «la nostra passione era essere italiani e basta, il resto non ci interessava», ed ha concluso dicendo che in fin dei conti si erano (bontà sua) «divertiti molto».

Oltre ai protagonisti, anche gli storici hanno detto la loro. Mentre Giuseppe Parlato si è limitato a dire che il nazionalismo era visto dai giovani come «opzione politica», Raoul Pupo ha definito «nobili valori per cui battersi» i seguenti: patria, libertà, autodeterminazione, per dei giovani, che, esuberanti e ribelli come tutti i giovani, in questa occasione avevano i «nemici a portata di mano», dove i "nemici" erano gli

amministratori della città (ma anche gli sloveni ed i comunisti, aggiungiamo noi). Però quei giovani, sempre secondo Pupo, vivevano in una situazione particolare, perché il loro messaggio di rottura era tollerato dalle istituzioni, spesso incoraggiato, infatti l'associazionismo studentesco aveva trovato mezzi (economici, soprattutto, ma anche di infrastrutture fornite loro) per svilupparsi. In questo modo, Pupo ha detto che «i giovani protestano, manifestano, imparano a tirare bombe a mano ma imparano anche la democrazia».

Ci permettiamo di osservare che vi furono altri movimenti di protesta nei quali i giovani impararono la democrazia anche senza imparare a tirare bombe.

La polizia civile.

Sotto il GMA a Trieste la Polizia, organizzata secondo il sistema britannico come corpo smilitarizzato, era denominata Polizia Civile; i dirigenti erano inglesi e la sezione di Polizia criminale investigativa era denominata CID (Criminal Investigations Department¹¹⁷) come quella inglese. All'inizio nel riformato corpo di Polizia entrarono moltissimi ex partigiani, anche di etnia slovena, confidando che con la sconfitta del nazifascismo anche le strutture istituzionali sarebbero cambiate.

Invece... «quanto veleno ho inghiottito in questi mesi che sono alla Polizia. (...) Mi sono iscritto sperando di fare del bene al popolo, sperando che la Polizia fosse democratica, ma invece molti della Polizia sono pieni di odio contro i comunisti, contro i partigiani. Sentire quello che dicono sul conto degli slavi viene da piangere dalla rabbia»¹¹⁸.

Molto interessante una relazione del colonnello di PS a riposo Giulio Cesari (che diresse la Squadra politica a Trieste negli anni '70): egli spiegò che la PC fu costituita, nell'ottobre del 1945, utilizzando le forze di polizia presenti sul territorio (ex carabinieri, PS, agenti di custodia, Guardia di Finanza, Vigili Urbani...); vi furono incorporati anche (pochi) membri della Difesa Popolare, che era stata sciolta dal GMA.

Cesari entrò a far parte del nucleo di Polizia tributaria (ex GdF), ed in tale circostanza aveva avuto a che fare con contrabbandieri e borsaneristi.

Nel marzo del 1946 giunse a Trieste la Commissione quadripartita per esaminare la realtà della Venezia Giulia in previsione di varare il trattato di pace: nella circostanza in città vi furono degli incidenti (abbiamo già parlato delle violenze scaturite dopo la manifestazione del 27 marzo con il ministro Woditzka); il 24 marzo, dopo una manifestazione antifascista per commemorare un caduto partigiano, una parte dei presenti invece di sciogliersi si recò in gruppo a prendere il tram di Opicina al capolinea di piazza Oberdan per ritornare a casa. Mentre stavano per salire sul mezzo pubblico, una cinquantina di persone con tricolori italiani venne verso di loro e li aggredì, provocando anche un ferito grave. Cesari, che era presente assieme al suo nucleo di PT, affermò che

¹¹⁷ Di esso avrebbe fatto parte l'agente dell'OSS Bruno Huppert.

¹¹⁸ Lettera di un "agente della Polizia civile", s.f., sul *Lavoratore* del 16/8/46.

aveva riconosciuto la maggior parte dei membri del gruppo nazionalista: erano contrabbandieri di sigarette, non erano triestini e facevano riferimento all'Uomo Qualunque (non al CLN). In seguito la Polizia divise le due parti, la «cinquantina di persone» (i non triestini) si incolonnò e diede vita ad una «manifestazione per l'italianità che poi raccolse circa duemila persone», che fu definita «riconquista della piazza da parte di coloro che propugnavano l'italianità di Trieste».

Non possiamo qui fare a meno di notare che mentre venivano considerati "invasori" gli sloveni che venivano a manifestare "dal contado" (cioè dai paesi dell'altipiano carsico, che da sempre facevano riferimento per i loro rapporti sociali ed economici alla città di Trieste), sembra del tutto naturale che per l'italianità di Trieste venissero a manifestare persone organizzate da fuori provincia (Friuli, ma anche il Veneto, come vedremo per le manifestazioni del '52-'53), o si battessero a colpi di coltello immigrati meridionali organizzati da vecchi arnesi fascisti finanziati dal governo italiano.

Cesari aggiunse che dopo il '48 e la spaccatura tra Tito e Stalin nella Polizia civile entrarono circa 200 polesani profughi dall'Istria; dopo il 1953 i corsi furono aperti anche agli udinesi, ed a Trieste giunse un gruppo di ex osovani da Lusevera.

Da un certo momento in poi nella Scuola di Polizia (a Duino) gli allievi vennero formati sulla legislazione italiana più che non su quella del GMA in modo da essere pronti per prestare servizio nella PS italiana. E Cesari aggiunse che alla scuola di polizia insegnava anche Walter Beneforti, che poi verrà trasferito a Roma per organizzare il Gruppo operativo dell'Ufficio Affari Riservati, una delle strutture protagoniste della strategia della tensione degli anni '60-70¹¹⁹.

Aggiungiamo che in una relazione sulla massoneria triestina «redatta da un agente di un ufficio del servizio segreto inglese a Trieste» si legge che alla Loggia Scozzese o Tricolore (che «gode di finanziamenti da parte dell'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del Consiglio») avrebbero aderito anche «vari ispettori di polizia, fra i quali Salvati, Burranello (espulso), che sono considerati elementi fidati e che hanno il compito di controllare i vari ufficiali della stessa Polizia civile di origine meridionale»¹²⁰.

Infine, per inquadrare il clima dell'epoca, parliamo della vicenda del reparto della Mobile soprannominato la "3 di coppe" perché il suo dirigente, l'ispettore Stefani, si era fatto un nome nella repressione della criminalità comune.

Il 17/5/47 la PC fermò un'auto provvista di doppio fondo, nel quale erano nascosti più di 2.000 pacchetti di sigarette, e dato che a bordo dell'automobile si trovavano anche due agenti di Polizia, l'indagine fu affidata alla "3 di coppe", che già indagava su un contrabbando di zucchero nel quale sarebbero stati coinvolti altri poliziotti.

¹¹⁹ Conferenza svoltasi a Trieste il 27/2/98.

¹²⁰ S. Maranzana, "Spie inglesi alle calcagna dei massoni", *il Piccolo* 20/2/99: però non si capisce se Buranello fu espulso dalla PC o dalla Massoneria. Ricordiamo che secondo Spina il maggiore Gentile era massone di Rito scozzese.

Però durante gli interrogatori, uno degli agenti arrestati denunciò di essere stato picchiato dai colleghi (l'ospedale gli certificò 14 giorni di prognosi), perciò Stefani ed il suo vice Asquini furono sospesi dal servizio, e dopo qualche giorno la squadra fu sciolta. Ed *il Lavoratore* del 24/5/47 scrisse che l'ispettore capo Magnelli «avrebbe affermato» di fronte a diverse persone, tra cui anche il cronista del *Messaggero Veneto*, che non intendeva prendere le difese della “3 di Coppe”, perché «composta da elementi filoslavi».

L'indagine, tolta a Stefani dal commissario Feliciano Ricciardelli (che durante la guerra era stato internato dai nazisti perché aiutava cittadini di religione ebraica a sottrarsi all'arresto), fu affidata a Francesco Barbaro, un ex agente dell'Ispektorato Speciale di PS, “riciclatosi” come ispettore nella PC, e così commentò il quotidiano comunista:

«la pratica va a finire a Ricciardelli poi al Comando di Zona e poi... in cassetto. Precise invece sono le testimonianze di Stefani, il quale cita date, ore e fatti che non possono lasciare dubbi di sorta, a meno che...»¹²¹.

Per Aspera ad Astra, il ruolo di Marcello Spaccini nella propaganda filoitaliana.

Come abbiamo visto, tra i referenti dei depositi di armi vi era anche Marcello Spaccini, che fu uno dei membri del CLN che si erano allontanati clandestinamente da Trieste il 7/5/45 (mentre Trieste era sotto amministrazione jugoslava) a bordo di un furgone mortuario del Gruppo di combattimento Legnano. La delegazione era composta inoltre dal presidente Antonio De Berti, Isidoro Marass, don Edoardo Marzari e Giovanni Paladin; raggiunse Venezia (dove ebbe degli incontri con i servizi di informazione italiani, con ufficiali angloamericani e con il CLN del Veneto, assieme al quale fu costituito il Comitato giuliano di Venezia¹²²), e poi andò a Roma, dove fu ricevuta dal Presidente del consiglio Bonomi e da altri ministri; successivamente i delegati incontrarono l'ammiraglio Stone (capo della Missione Militare alleata in Italia) e si recarono infine dal Pontefice¹²³.

Il risultato dei colloqui con l'allora ministro degli Esteri Alcide De Gasperi furono l'autorizzazione ed il finanziamento per installare un'emittente radiofonica “clandestina” che trasmettesse da Venezia (da un sito della Marina militare) verso la Venezia Giulia rimasta sotto amministrazione alleata e, chiosa Spazzali, «siamo nell'ambito di una guerra di propaganda e di un agguerrito fronte contro il comunismo jugoslavo, mentre i

¹²¹ *Il Lavoratore*, 10/6/47. Dopo il ritorno dell'amministrazione italiana l'ispettore Stefani emigrò in Australia.

¹²² SO 318/87, cit., p. 1725-1726.

¹²³ In un documento datato 12/6/45 la 2^a Sezione dell'Ufficio Informazioni dello SMRE (cioè la Calderini) richiese al Quartier generale dell'aeronautica alleata un trasporto aereo da Roma a Milano per Spaccini, «in servizio temporaneo per la 2^a Sezione», motivandolo come «rientro per ultimata missione» (AUSSME, b. 314 n. 179163). Dal che si desume che fu la Calderini ad organizzare l'esfiltrazione della delegazione del CLN giuliano tramite il proprio agente Spaccini.

comunisti italiani erano ancora al governo, che sembrano anticipare i futuri scenari della guerra fredda»¹²⁴.

Fu lo stesso De Berti a proporre che la direzione giornalistica fosse affidata al nipote, lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini¹²⁵.

Tale emittente perse importanza, spiega Spazzali, dopo la firma del trattato di pace del 10/2/47, e nel 1948 una relazione consegnata personalmente ad Andreotti parlerà di come dall'attività dell'Aspera, cioè Radio Venezia Giulia, si fosse passati ad organizzare l'attività dell'Astra, cioè un'agenzia giornalistica, la cui direzione fu affidata nuovamente all'ingegnere Spaccini, mentre l'amministrazione fu affidata al futuro *gladiatore* Giuliano Dell'Antonio¹²⁶.

Nel settembre 1947 l'Astra fu finanziata con un importo di 40 milioni di lire (altri 25 furono stanziati per l'ammodernamento dell'emittente radiofonica, e Spazzali afferma che in totale il costo dell'Astra fu di 128 milioni e 800mila lire fino al giugno 1949).

L'Astra era gestita da una direzione costituita, tra gli altri, da Giuliano Dell'Antonio e Marcello Spaccini, a cui faceva capo una redazione politica (Licio Burlini, Emilio Marcuzzi, Aldo Palmisano) che gestiva pure la rete di acquisizione delle notizie e una redazione economica, tra i quali annotiamo Ermanno Costerni (delegato della Lega nazionale e responsabile stampa e propaganda del MSI triestino nel 1950) e Marcello Lorenzini (futuro presidente del Comitato per le onoranze agli infoibati).

L'Agenzia Astra aveva a disposizione mezzi tecnici all'avanguardia, traduttori da una decina di lingue, collegamenti giornalieri con agenzie di stampa statunitensi e britanniche e la possibilità di rinviare il notiziario della Press Wireless di New York; fu pertanto vista come punto di riferimento per l'informazione di tutto il sud est europeo all'epoca in cui operò. Spazzali aggiunge che lo scopo di questa operazione non sarebbe stato il «solo fatto di sostenere la causa italiana sul confine orientale l'indomani del Trattato di pace», ma anche «l'imminente appuntamento con le elezioni politiche italiane previste il 18 aprile 1948», in quanto si «profilava uno scontro politico tra i partiti democratici occidentali e quelle del blocco social comunista». Ed ancora, era essenziale per il governo italiano avere un'agenzia di stampa fuori dalla sovranità temporanea che avrebbe potuto operare l'informazione in situazione di *stay behind* (cioè oltre le linee "nemiche"), ma dopo il 1950 non furono più necessarie le funzioni dell'agenzia né della radio¹²⁷, il cui

¹²⁴ Se non diversamente indicato, le citazioni del paragrafo sono tratte dall'intervento del professor Spazzali nel corso di un convegno sulla figura di Spaccini, svoltosi a Trieste l'8/10/12, che fa riferimento al suo testo "Radio Venezia Giulia, Informazione, propaganda e intelligence nella guerra fredda adriatica (1945-1954)", edito a cura dell'IRCI, LEG 2013.

¹²⁵ Quarantotti Gambini si trovava a Venezia perché era stato epurato dalla Commissione del GMA per avere diretto durante l'occupazione nazista la Biblioteca civica di Trieste su incarico del ministro repubblicano Bottai. Diresse la *Radio Venezia Giulia* dal 1945 al 1947 e vi collaborò fino al 1954.

¹²⁶ PCM, UZC, Sezione II, Arte, spettacolo, comunicazioni, b. 3, 68/6, f. 9.41, Radio Venezia Giulia, *Promemoria sull'agenzia ASTRA e ASPERA*, 7 giugno 1948, cc. 9.

¹²⁷ Nel 1949 furono licenziate le 35 persone che avevano fatto parte della redazione.

scopo era l'italianità di Trieste, prima da difendere contro lo jugoslavismo, poi contro il comunismo e poi contro l'indipendentismo.

Infine Spazzali aggiunge che il referente diretto di Spaccini era Giulio Andreotti.

Il dottor Mastelloni, da parte sua, ipotizza una «funzione di copertura» dell'Astra per i finanziamenti versati dalla Presidenza del Consiglio «per conto della quale l'ingegnere fungeva da elemento operativo nella città di Trieste» (la Presidenza del Consiglio tramite l'Ufficio per le Zone di Confine erogò, tra il 1948 ed il 1949, rispettivamente 33 e 27 milioni di lire a Spaccini ed alla Astra)¹²⁸ ed in quanto «impiegato come elemento di riferimento per le attività dell'Ufficio Zone di Confine nella Venezia Giulia quale organizzatore colà delle strutture clandestine anticomuniste»¹²⁹.

Parte Seconda: GLI SCONTRI PER TRIESTE ITALIANA.

Le nuove organizzazioni del fascismo nel dopoguerra e la questione di Trieste.

In uno studio sui movimenti giovanili neofascisti Antonio Carioti scrive che «la battaglia per Trieste italiana aggrega una parte notevole dell'ambiente studentesco» attorno ai «giovani che non hanno fatto in tempo a vivere l'esperienza di Salò, ma sono stati educati nella scuola fascista e vedono nella repubblica di Mussolini l'ultimo tentativo, sfortunato ma eroico, di salvare l'onore della patria. Ma soprattutto i ragazzi accorsi sotto le sue bandiere si rivelano una risorsa fondamentale per il MSI degli esordi: gli permettono di reggere sul piano dello scontro fisico l'urto della piazza di sinistra (...), gli forniscono visibilità nelle scuole e negli atenei, ne vivacizzano il profilo culturale (...)»¹³⁰.

Nell'ambito della ricostituzione dei movimenti neofascisti nel dopoguerra, leggiamo anche quanto scrive Giuseppe Parlato: nel 1946 la rivista *Rivolta ideale* (che uscì tra il 1946 ed il 1959) «sviluppò immediatamente tematiche di sinistra, repubblicane e mazziniane, apertamente filo socialiste, individuando in una *sinistra nazionale* la collocazione del neofascismo unitariamente inteso»¹³¹.

Alla *Rivolta ideale*, fondata da un ex giornalista del *Piccolo* di Trieste, Giovanni Tonelli (che fu il primo parlamentare eletto dall'MSI a Roma), collaborarono Julius Evola ed i suoi seguaci Pino Rauti ed Enzo Erra, appartenenti alla corrente detta dei *Figli del sole*¹³²: fu

¹²⁸ SO 318/87, cit., p. 1875.

¹²⁹ SO 318/87, cit., p. 1725.

¹³⁰ A. Carioti, "I ragazzi della fiamma", Mursia 2011, p. 7.

¹³¹ G. Parlato, "La sinistra fascista, storia di un progetto mancato", Mulino 2000, p. 335. Il corsivo è nostro. Dato che anche il politologo goriziano Ivan Buttignon ha questa concezione della "sinistra", nata come «mazziniana e nazionale» e non marxista ed internazionalista, ciò spiega come egli possa rivendicare il proprio essere "di sinistra" nonostante faccia parte della Lega Nazionale e partecipi come relatore ad iniziative di CasaPound.

¹³² "Figli del sole", perché «il culto solare, inteso come simbolo visibile del Divino presente nell'universo celeste e terrestre, è stato in diversi modi sempre la caratteristica dei popoli europei. Non per nulla, nei nostri anni, il simbolo solare per eccellenza – la croce celtica (...) – è diventata il

nella sede di questa rivista che, tra settembre ed ottobre 1946 «si pongono le basi per una riunificazione delle diverse componenti del neofascismo»¹³³, ed un paio di mesi dopo vi verrà fondato il Movimento Sociale Italiano. Fu inoltre dalle pagine della *Rivolta ideale* che nel 1948 partirono violenti attacchi verbali contro il CLN di Trieste, accusato dai neofascisti (tra i quali il federale missino ed ex ufficiale della RSI Carlo Colognatti) di avere permesso che alla fine della guerra Trieste finisse in mano agli Jugoslavi avendo rifiutato le proposte di alleanza dei collaborazionisti triestini¹³⁴.

Erra dirigeva inoltre la rivista dei FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria¹³⁵) *Imperium*, alla quale collaborarono anche Pino Rauti ed Egidio Sterpa, che avevano in comune l'aver frequentato il medesimo corso allievi sottufficiali della Guardia nazionale repubblicana di Varese nel 1944.

Dei FAR faceva parte anche un triestino (presto stabilitosi a Milano), Francesco (Franco) Petronio, che fu arrestato per terrorismo il 3/6/51 e rinchiuso a Regina Coeli, dove però non rimase a lungo, dato che il 9 ottobre successivo fu nuovamente arrestato, a Trieste, assieme a Luciano Lucchetti, perché dopo un comizio del segretario nazionale missino Augusto De Marsanich avevano partecipato assieme ad altri neofascisti all'assalto della sede del GMA¹³⁶.

Un altro collaboratore di *Imperium*, Fausto Gianfranceschi, disse di avere fatto parte di «un ristretto gruppo clandestino», che «reclamava la restituzione di Trieste all'Italia»¹³⁷. Ciò è interessante, perché, secondo le dichiarazioni di un ex ordinovista poi divenuto collaboratore di giustizia, nel 1952 a Trieste «un Colonnello inglese, che si era qualificato come responsabile dell'intelligence di tutto il fronte della guerra fredda nell'Est in Europa, convocò: Pino Rauti, Guida, Ierra o Jerra» allo scopo di «contrastare il comunismo» a Trieste¹³⁸. Facilmente identificabile "Jerra" in Erra, quanto a Guida il teste dice che si trattava del futuro «prefetto di Milano», ma forse intendeva dire il "questore"

simbolo universale dei giovani impegnati per le battaglie nazionali ed europee» (*Commento sui Figli del sole*, in www.fondazionejuliusevola.it/.../COMMENTO%20SUI%20FIGLI%20D).

¹³³ Mario Bozzi Sentieri, "Dal neofascismo alla nuova destra", Nuove Idee 2007, p. 23.

¹³⁴ A. Fonda Savio, op. cit., p. 48. Tra i promotori di questa aberrante proposta che avrebbe visto il CLN giuliano combattere assieme ai nazifascisti contro gli Alleati jugoslavi, vi fu anche il colonnello Catalano che abbiamo conosciuto prima.

¹³⁵ I FAR operarono in due momenti diversi; tra il 1945 ed il 1947 sotto la guida di Pino Romualdi, Clemente Graziani (figlio del maresciallo Rodolfo Graziani) e Franco Petronio; nel 1951 a continuare gli attentati fu la loro parte *pagana* (ispirata da Julius Evola); dopo la posa di due ordigni a Roma furono arrestati diversi neofascisti, tra i quali lo stesso Evola, Pino Rauti, Enzo Erra, Franco Petronio e Clemente Graziani (unico ad essere condannato).

¹³⁶ "Nazionalismo e neofascismo...", op. cit., p. 460.

¹³⁷ M. Bozzi Sentieri, op. cit., p. 54, che cita l'introduzione di Gianfranceschi a "Fascisti dopo Mussolini" di Mario Tedeschi, Settimo Sigillo 1996.

¹³⁸ Il teste parlò di cinque convocati, ma uno di essi non accettò l'incarico, e dell'altro non ricordava il nome. Testimonianza agli atti processuali per la strage di Brescia, in Stefania Limiti, "Doppio Livello", Chiarelettere 2013, p. 79-80.

di Milano Marcello Guida (a Milano non vi fu alcun prefetto di nome Guida), anche se a noi viene in mente piuttosto il chirurgo estetico Carlo Alberto Guida, già collaboratore della rivista *Il pensiero nazionale* diretta dal “fascista sociale” Stanis Ruinas (al secolo Giovanni Antonio De Rosas, direttore di vari periodici sotto il fascismo e convinto assertore di una “alleanza” coi comunisti)¹³⁹.

E da Carioti apprendiamo inoltre che Giulio Caradonna, all’epoca dirigente della sezione dei giovani missini, il Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori (RGSL¹⁴⁰), «individua proprio nel marzo del 1952» subito dopo la loro III Assemblea nazionale, il momento in cui la campagna del RGSL sulla questione giuliana tocca il culmine; infatti, spiega Caradonna, «si voleva trovare nel problema di Trieste lo spunto per una serie di agitazioni che riuscissero a determinare in tutto il paese una tensione autenticamente rivoluzionaria, sviluppando a fondo le tesi politiche della lotta al sistema»¹⁴¹.

Tra il 1948 ed il 1957 uscì il “settimanale satirico anticanagliesco” *Asso di Bastoni*, tra i cui collaboratori troviamo nuovamente Rauti, Sterpa e Clemente Graziani, ed i dirigenti del RGSL Erra e Primo Siena¹⁴²; ma anche il triestino *evoliano* Fabio Lonciari ed il padovano Cesare Pozzo, che ritroveremo attivo negli scontri a Trieste. Aggiungiamo che Primo Siena collaborò, assieme ad un altro neofascista, Gaetano Rasi, a *Risveglio Nazionale*, «un settimanale battagliero» da lui fondato con Cesare Pozzo che uscì a Padova dal 1949 al 1953 e che «ebbe notevole rilievo nel reclamare Trieste all’Italia»¹⁴³.

Dato che vi sono dei nomi che ricorrono trasversalmente in queste vicende, va inoltre detto che nella Venezia dei primi anni ’50 esisteva un “cenacolo intellettuale”, del quale

¹³⁹ Negli anni ’70 Guida entrò nel gruppo di *Costruiamo l’azione* fondato da Paolo Signorelli e Sergio Calore intorno alla testata omonima: questo movimento «trovò la sua specificità sul piano politico e strategico nel tentativo di superamento dei cosiddetti opposti estremismi in previsione di una possibile convergenza operativa con gli omologhi gruppi della sinistra extraparlamentare volta a colpire i simboli del potere statale» ([http://it.wikipedia.org/wiki/Costruiamo_l’azione](http://it.wikipedia.org/wiki/Costruiamo_l'azione)). A questo gruppo aderì anche il missino Fabio De Felice, che troveremo tra gli organizzatori degli scontri del 1953. Colpito da mandato di cattura nel 1981 per banda armata, Guida si rifugiò a Santo Domingo, in quella sorta di “colonia nera” che diede rifugio a tanti neofascisti in fuga.

¹⁴⁰ Tra i dirigenti del RGSL troviamo Enzo Erra, Giulio Caradonna, Fabio De Felice, Franco Petronio e Primo Siena, successivamente direttore della rivista *Carattere*, pubblicata dall’Alleanza cattolica tradizionalista fondata a Verona il 29/9/56 da alcuni dirigenti missini e negli anni ’80 si è trasferito in Cile, da dove nel 2002 ha scritto «sono un italiano che da oltre un ventennio opera culturalmente in Sudamerica. Vivo attualmente a Santiago del Cile e presto attività accademica (...) già bersagliere volontario della RSI (mai pentito) sono assai interessato agli studi sul fascismo» (notiziario della Casa editrice Asefi, 2/4/02).

¹⁴¹ A. Carioti, op. cit., p. 39; la citazione è da G. Caradonna “Diario di battaglie”, Europa Press Service Roma 1968, p. 100. Ricordiamo che Caradonna, che fu uno dei protagonisti degli scontri di Valle Giulia a Roma nel 1968, risultò poi tra gli iscritti alla P2.

¹⁴² http://web.tiscali.it/RSI_ANALISI/mortefasc.htm.

¹⁴³ Gaetano Rasi, presentazione del libro di Primo Siena “La perestroika dell’ultimo Mussolini”, Solfanelli Editore <http://www.istitutobiggini.it/perestroikarasi.pdf>.

facevano parte alcuni allievi di Marino Gentile¹⁴⁴: oltre ad uno dei fondatori del MSI padovano, Gianni M. Pozzo e Primo Siena, troviamo qui anche Licio Burlini (il primo direttore dell'agenzia Astra di Marcello Spaccini) e lo scrittore di fantascienza Giulio Raiola, figlio del capitano del Comando Marina di Venezia che aveva comandato gli artificieri che bonificarono le mine accatstate alla spiaggia di Vergarolla (presso Pola), che però esplosero il 18/8/46, provocando una strage.

Verso l'ora zero.

Nel 1951 vi fu un cambio ai vertici del GMA: il "filoitaliano" Terence Airey fu sostituito dall'"imparziale" John Winterton. E ricordando le parole del collaboratore di giustizia di cui sopra, annotiamo che fu dall'inizio del '52 che ripresero a svilupparsi a Trieste iniziative di stampo irredentistico ed eversivo, dalle assemblee degli esuli promosse in città dal CLN dell'Istria, alle denunce della Curia su presunte vessazioni operate sul clero nella Zona B controllata dagli Jugoslavi.

Il sindaco Gianni Bartoli (già esponente democristiano nel CLN giuliano) fondò un Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (nel quale accolse anche l'MSI, uno dei primi casi di *sdoganamento* dei neofascisti nella vita politica del dopoguerra) ed annunciò di voler indire una manifestazione per il 20 marzo, in occasione dell'anniversario della nota tripartita¹⁴⁵, allo scopo di sottolineare «l'indissolubile legame» che univa Trieste alla Zona B.

La manifestazione all'aperto fu vietata dal GMA, che autorizzò solo una riunione al chiuso, ma i manifestanti diedero vita ad un corteo non autorizzato che degenerò in scontri con la Polizia: 61 furono gli arrestati, una trentina i civili feriti (ed una decina di poliziotti). In conseguenza di ciò il 22 marzo i Sindacati giuliani indissero uno sciopero (ricordiamo l'intervento del segretario della UIL Visintini), la manifestazione degenerò in altri scontri con la polizia ed il bilancio fu di un'altra sessantina di arresti e 150 feriti, di cui un centinaio i civili, una cinquantina gli agenti.

Da questi scontri si astennero i Sindacati unici, con buona pace delle valutazioni di Luca Visintini, che aveva sostenuto che a "fare politica" a Trieste erano i sindacati "rossi" e non i Sindacati giuliani: in sintesi si trattò di mobilitazioni di piazza che non videro coinvolta la classe operaia ma soltanto la borghesia nazionalista.

Carioti riporta inoltre i ricordi di Renzo de' Vidovich¹⁴⁶, nominato nel 1951 segretario della Giunta d'intesa studentesca (che univa le organizzazioni nazionaliste studentesche

¹⁴⁴ Triestino di nascita, filosofo e pedagogo, docente all'Università di Padova, fu collaboratore del ministro della RSI Bottai e per questo motivo sospeso dall'insegnamento fino ai primi anni '50.

¹⁴⁵ Il 20/3/48 Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avevano firmato una nota in cui si pronunciavano a favore del ritorno all'Italia dell'intero Territorio Libero (compresa la zona B).

¹⁴⁶ Renzo de' Vidovich, classe 1934, profugo dalmata, fu organizzatore anche di altre manifestazioni nazionaliste con scontri di piazza negli anni '60; dal 1968 segretario CISNAL, consigliere comunale missino, eletto alla Camera nel 1972, partecipò alla scissione di Democrazia nazionale che provocò il tracollo del MSI nelle elezioni successive.

missine, democristiane e liberali). E secondo de' Vidovich, gli studenti (quelli che poi materialmente diedero vita agli scontri) erano «molto ben organizzati»: il 20 marzo, quando i poliziotti motociclisti in piazza Unità cercavano di disperdere i manifestanti questi adottarono «la tattica di appostarci a fianco dei motociclisti per urtarli e farli cadere», e quando giunse un reparto a cavallo «lo contrastammo usando le torce, perché il fuoco spaventa le bestie».

Il 22/3/52 invece «una battaglia vera e propria» esplose davanti la sede del Fronte indipendentista, «facemmo una barricata in Corso Italia e i poliziotti la sfondarono con un mezzo blindato. Noi li accogliamo con un fitto lancio di sassi e loro risposero con i lacrimogeni». Ed aggiunse l'ex deputato missino: «Con Bartoli mi consultavo spesso perché riconoscevo in lui un patriota di cui ci potevamo fidare: fu un protagonista della redenzione di Trieste»¹⁴⁷.

Il ministro degli esteri britannico Anthony Eden, dopo avere espresso la propria solidarietà a Winterton per la gestione dell'ordine pubblico, aggiunse che gli scontri erano stati provocati da elementi del MSI venuti da fuori Trieste; ed aggiungiamo che «nel giugno 1952 su segnalazione dell'ambasciata britannica» vengono disposti «accuratissimi accertamenti» e una «particolare sorveglianza» nei confronti di alcuni esponenti missini (tra i quali Franco Petronio e Luciano Lucchetti¹⁴⁸, ma anche i dirigenti dell'RGSL Erra e De Felice ed Egidio Sterpa) perché erano giunte voci di preparazione di attentati a rappresentanze diplomatiche e consolari britanniche, jugoslave, francesi ed etiopi¹⁴⁹.

Nel 1953 la situazione si aggravò ulteriormente: l'ex ufficiale della RSI, "prigioniero non collaborante", il missino Giovanni Battista Borsano Parodi¹⁵⁰ aveva proposto di "commemorare" con altri scontri di piazza gli scontri del marzo '52, ma dato che questa sua proposta fu respinta dalla dirigenza dell'MSI, diede vita assieme ad altri dissidenti ad una scissione all'interno del partito, denominandola Raggruppamento Sociale Italiano (che aveva come acronimo RSI).

Nonostante l'ufficiale contrarietà a provocare scontri di piazza espressa dai dirigenti missini, l'8/3/53 si svolse al teatro Rossetti una manifestazione conclusasi con il comizio del segretario nazionale del MSI De Marsanich (le cronache dell'epoca registrano anche la presenza del colonnello Giuseppe Bellini dell'UZC¹⁵¹) e dopo il comizio circa 300 persone diedero vita ad un corteo non autorizzato che dal Viale XX Settembre si diresse verso il Corso, dove aveva sede il Fronte dell'indipendenza. Lì i manifestanti furono

¹⁴⁷ Le citazioni di de' Vidovich sono tratte da A. Carioti, op. cit., p. 40-42.

¹⁴⁸ Ricordiamo che i due erano stati arrestati nel 1951 per atti di terrorismo.

¹⁴⁹ Carioti (op. cit., p. 54) cita la «lettera del ministro dell'Interno ad alcuni prefetti 22/6/52» in ACS MI, DGPS H2 (1956) B. 225.

¹⁵⁰ All'inizio degli anni '70 Parodi fu l'ultimo presidente dell'Ordine del Combattentismo Attivo (ORCAT), associazione collegata coi Nuclei di difesa dello stato organizzati da Amos Spiazzi.

¹⁵¹ SO 318/87, cit., p. 1779.

fermati dalla Polizia, e ad un certo punto un ordigno esplose accanto ai neofascisti veneti Fabio De Felice e Cesare Pozzo, che rimasero gravemente feriti (il primo perse la gamba destra sotto il ginocchio, il secondo perse il piede sinistro); altri 17 manifestanti (dei quali quattro erano padovani e due veronesi) riportarono lesioni meno gravi.

I feriti furono immediatamente visitati in ospedale dalle autorità locali: il sindaco Gianni Bartoli, il presidente di zona (carica corrispondente a quella di Prefetto sotto il GMA) Gino Palutan, il prefetto Gian Augusto Vitelli.

Furono successivamente arrestate 15 persone: 12 di esse provenivano da Verona¹⁵² e 2 da Padova; l'unico triestino era il Mario De Boni del Circolo Oberdan, che già era stato identificato tra i responsabili dell'aggressione a colpi di bombe ai partigiani della Fontanot nel 1947.

Tra gli imputati (che erano difesi dall'avvocato Camillo Poilucci¹⁵³) un "camerata" veronese dichiarò che gli era stato detto che avrebbe dovuto andare a fare un'azione a Firenze, e che solo al momento di partire fu informato che la destinazione era Trieste.

I missini (in primo luogo i feriti) negarono sempre una propria responsabilità nello scoppio della bomba, i comunicati ufficiali parlarono di "infame attentato di pretto stile balcanico", cercando di addossare la colpa agli sloveni e citando testimoni "attendibili" che avevano visto la bomba "scendere dall'alto"¹⁵⁴, dalla sede del Fronte indipendentista... che però, per motivi di sicurezza, era stata lasciata deserta dai suoi rappresentanti, quindi non c'era nessuno che potesse lanciare alcunché. Inoltre fu accertato che la bomba era di produzione italiana e la fascetta di sicurezza fu rinvenuta a terra a poca distanza dal luogo dello scoppio, quindi era stata lanciata sicuramente dal punto in cui era esplosa.

De Felice riferisce anche un'altra (fantasiosa?) versione dei fatti: «so che alcune persone andarono alla questura di Gorizia (...) a testimoniare che la bomba era stata tirata da un ispettore sloveno della polizia civile nella quale gli Alleati avevano reclutato molti slavi» (*il che dovrebbe far pensare come a Trieste gli "slavi" non fossero poi quella sparuta minoranza che si voleva far credere, n.d.a.*) e che alcuni anni dopo alcuni «triestini di origine meridionale provenienti dal quartiere di Cavana una zona piuttosto malavitosa a forte immigrazione pugliese» (*le squadre di Cavana? n.d.a.*) gli dissero che l'ispettore si era trasferito in Australia dopo il ritorno dell'amministrazione italiana e che «loro l'avevano raggiunto e giustiziato»¹⁵⁵.

¹⁵² Tra i quali Eugenio Chiarelli, dichiaratosi redattore di *Risveglio nazionale*.

¹⁵³ Poilucci aveva patrocinato nel 1947 uno dei dirigenti dell'Ispettorato Speciale di PS, il contumace Domenico Miano, e dopo avere asserito che «su 50 detenuti che risultano torturati a Villa Trieste *soltanto (corsivo nostro, n.d.a.)* 4 goderono le carezze del Miano, il quale peraltro obbediva a ordini superiori», aggiunse che «in fondo tutte le polizie usano le maniere forti» (*Corriere di Trieste, 23/2/47*). Poilucci fu anche difensore di Angelo Cecchelin nel processo Plutone.

¹⁵⁴ De Marsanich parlò di «un atto della tipica mentalità slava», sul *Secolo d'Italia* del 10/3/53 (A. Carioti, op. cit., p. 84).

¹⁵⁵ A. Carioti, op. cit., p. 85.

Nella circostanza il federale missino Colognatti deplorò l'intervento di numerosi giovani da fuori Trieste, attribuendo a De Felice e Pozzo la detenzione e lo scoppio della bomba¹⁵⁶ e De Felice commenta così questa posizione: «loro cercavano di qualificarsi come persone moderate e affidabili per contare nella politica della città (...) noi invece usavamo la causa di Trieste per fomentare agitazioni e raccogliere consensi in tutta Italia. Per noi, più disordini succedevano nella zona A e meglio era»¹⁵⁷.

A conferma di ciò si consideri che nel periodo immediatamente successivo i neofascisti scesero in piazza in varie città italiane provocando scontri e compiendo attentati dinamitardi ed incendiari sia contro bersagli jugoslavi che contro bersagli britannici (come il tentativo d'incendio della biblioteca del British Council a Roma il 24/3/53).

Pozzo e De Felice (per i quali due esponenti del MSI triestino Giuseppe Sonzognò ed Enrico Tagliaferro pagarono una cauzione piuttosto ingente¹⁵⁸) furono eletti alla Camera dei Deputati alcuni mesi dopo; De Felice fu eletto nel collegio dell'Umbria grazie all'indicazione di voto espressa da Rodolfo Graziani¹⁵⁹, padre del Clemente che nel corso del processo per i FAR dichiarò che Pozzo faceva parte della Legione nera¹⁶⁰ e sarebbe stato coinvolto in un traffico d'armi.

Torniamo a Trieste, dove la situazione precipitò nuovamente ai primi di novembre: possiamo forse far partire l'*escalation* degli ultimi giorni da una dichiarazione (tanto allarmista quanto priva di fondamento) di Fabio De Felice del 29 ottobre: egli sostenne che «gli uomini di Tito stanno prendendo il sopravvento nell'entroterra triestino e che se

¹⁵⁶ Anche Giulio Salierno sostenne che tra i neofascisti all'epoca era «opinione corrente» che i due mutilati erano rimasti vittime «di un maldestro attentato compiuto da un altro dei nostri», mentre Pino Rauti avrebbe dichiarato che da una «indagine interna» emerse «che i nostri avevano la bomba» (A. Carloti, op. cit., p. 86).

¹⁵⁷ A. Carloti, op. cit., p. 86.

¹⁵⁸ A. Carloti, op. cit., p. 93.

¹⁵⁹ In Carloti leggiamo le dichiarazioni di Francesco Virga: «coprii l'Umbria di manifesti con scritto sopra: il maresciallo Graziani ordina di votare Fabio De Felice» (op. cit., p. 97). Rodolfo Graziani, denunciato alle Nazioni unite come criminale di guerra per le repressioni compiute in Libia, Abissinia ed Etiopia, aveva firmato nel 1938 il Manifesto per la difesa della razza e dal settembre 1943 ricoprì la carica di ministro delle Forze armate della RSI. Processato nel 1948, fu condannato a 19 anni di reclusione di cui 17 condonati. Aderì al MSI fin dal momento della sua fondazione.

¹⁶⁰ Con la firma Legione nera furono rivendicati diversi attentati commessi a Roma tra marzo e aprile 1951, «a sostegno di Trieste italiana»: le ambasciate americana e jugoslava, la Farnesina, la casa del ministro degli Interni, Mario Scelba ed il 25 aprile, le sedi dell'ANPI a Roma, Milano e Brescia. Furono arrestati alcuni collaboratori di *Imperium* (tra i quali Evola, Gianfranceschi, Petronio, Sterpa e Graziani) in quanto il giornale uscito poco dopo gli attentati era stato composto con gli stessi caratteri tipografici usati per le rivendicazioni della Legione Nera (www.fascinazione.info/2012/11/rauti-story8-dalla-legione-nera-ai.html).

le forze italiane entreranno nella zona A dopo il ritiro alleato succederanno sicuramente gravi e sanguinosi incidenti provocati dagli slavi»¹⁶¹.

Il 3 novembre il sindaco Bartoli espose il tricolore italiano sul municipio violando le consegne del GMA; lo stesso giorno, narra De Felice, partì da Roma per Redipuglia un treno su cui viaggiavano il presidente del consiglio dei ministri Pella, il suo sottosegretario Andreotti, ma anche Cesare Pozzo e lo stesso De Felice: i due missini salirono sul palco ufficiale dove si trovava Pella al sacrario. Tra i partecipanti alla commemorazione di Redipuglia molti erano i triestini, che una volta tornati in città iniziarono le provocazioni e le azioni di forza. E qui ritroviamo Renzo de' Vidovich, il «segretario generale della giunta d'intesa studentesca che assume la responsabilità d'indire i moti del 5-6 novembre 1953 per il ritorno di Trieste all'Italia»¹⁶²: egli dichiarò a Carioti:

«A Trieste c'era un'organizzazione dell'esercito italiano che aveva dei depositi di armi e poteva contare su circa tremila persone. Io stesso venni contattato e andai ad addestrarmi per imparare a sparare, a Monfalcone, con istruttori militari italiani».

Carioti aggiunge una dichiarazione di De Felice dalla quale emerge che sarebbero stati contattati anche Pozzo e lui stesso, tramite Renato Angiolillo (allora direttore del *Tempo*) che si qualificò come "portavoce" di Pella.

«Pozzo era convinto, contava sui gruppi giovanili del Triveneto e sulle forti federazioni di Padova e Verona, dove erano presenti numerosissimi profughi istriani e dalmati (...) l'idea era di scatenare un *casus belli*, di spingere la situazione verso lo scontro, potendo contare su un governo amico che ci coprisse le spalle e facesse un passo concreto per sostenerci. C'era a Trieste gente decisa, pronta ad agire, con delle strutture dietro, compresi alcuni depositi di armi»¹⁶³.

Per portare a termine questo progetto De Felice cercò più di una volta di venire a Trieste, ma fu espulso dalle autorità alleate: del resto il suo ruolo di agente provocatore emerge chiaramente da quanto abbiamo letto finora.

Ma prima di proseguire con la cronistoria dei giorni di sangue del 1953 a Trieste, vi proponiamo un racconto autobiografico dell'allora quattordicenne Tullio Mayer, che proveniva da una famiglia non irredentista e descrive in modo asettico la situazione che si era creata nelle scuole medie in quei giorni.

Testimonianza di Tullio Mayer.

«Il mattino del 5 novembre trovai bloccato l'accesso alla scuola media del Viale XX Settembre (l'attuale Divisione Julia, allora scuola media annessa al ginnasio-liceo Francesco Petrarca) ad opera di ragazzi più anziani di me: liceali, qualche universitario, ma anche facinorosi dei Circoli di Cavana e del Viale. "*Muli, oggi no se va a scola, xe sciopero*", venne detto a me ed ai miei coetanei della terza media e delle classi inferiori, con la connivenza, a dire il vero, di parte degli insegnanti. Quando, ingenuamente, chiesi

¹⁶¹ A. Carioti, op. cit., p. 109.

¹⁶² http://wikipedia.org/wiki/Renzo_de'_Vidovich.

¹⁶³ A. Carioti, op. cit., p. 107-108.

perché avrei dovuto scioperare (“spontaneamente”, s’intende), mi fu risposto che avremmo dovuto manifestare per “Trieste italiana” e che il nostro primo obiettivo sarebbe stato raggiungere in corteo il complesso scolastico di via Foscolo/via Manzoni, dove aveva sede l’Istituto tecnico per geometri Leonardo Da Vinci, i cui allievi, forse meno dotati di sentimento nazionale, stavano regolarmente frequentando le lezioni.

Intanto, da un plotoncino di “cerini”¹⁶⁴ della Divisione Uniforme che presidiava il vicino Supercinema requisito dagli Inglesi, nella regolamentare divisa blu tipo “bobby” di Londra, si staccò un mio secondo cugino, in forza al Distretto centrale di piazza Dalmazia, per sconsigliarmi da partecipare a qualsiasi manifestazione, aggiungendo che la situazione era molto tesa dopo gli incidenti del pomeriggio e della serata precedenti. Così mi accodai al corteo niente affatto spontaneo, ed in via Foscolo, mentre manifestava (tra slogan antijugoslavi, bandiere tricolori, inni e canti del Ventennio, qualcuno provvedeva a divellere dai marciapiedi i paletti reggi-catenelle per impugnarli a mo’ di clava), venne raggiunto da una vettura, una Fiat 1100 a sei posti del servizio di emergenza della Polizia Civile. Il capopattuglia segnalò la situazione via radiotelefono e poco dopo, quando il corteo, ormai ingrossato, sbucò in via Oriani e largo Barriera Vecchia, tra sibili di sirene ecco arrivare una mezza dozzina di jeep del Nucleo mobile, protette da reti metalliche, che con un po’ di caroselli e qualche manganellata dispersero la manifestazione, almeno per il momento.

Ma il raduno dei cortei provenienti dalle varie scuole e ai quali partecipò successivamente meno di un migliaio di persone (mentre la maggior parte della città rimaneva a guardare) era fissato in piazza Sant’Antonio, opportunamente disselciata dagli operai del comune nei giorni precedenti, assieme all’attigua via Dante Alighieri. Proprio in quei paraggi, al numero 2 della via Trenta Ottobre, aveva sede il comando della Polizia Civile (una struttura corrispondente all’attuale Questura), che ospitava anche gli uffici della CID, la Divisione Criminale Investigativa. Lì, a quanto mi ha recentemente riferito un ex ispettore della “sezione speciale”, alcuni poliziotti in contatto con ambienti italiani sarebbero stati pronti ad usare le armi da fuoco contro i loro colleghi e gli ufficiali superiori inglesi, per dare una mano ai dimostranti»¹⁶⁵.

Cronaca di un massacro annunciato.

«La polizia spara sulla folla inerme», titolò a tutta pagina *il Piccolo* del 6/11/53. Ma la folla non era “inerme”, come ha sintetizzato Vincenzo Cerceo:

«La prima vista di quel messaggio giornalistico a grandi caratteri trascura completamente le sassaiole che vi furono ad opera dei dimostranti né pacifici né inermi, le bombe a mano lanciate (una sola, verrà minimizzato successivamente, ma furono invece 5 o 6) dai dimostranti cosiddetti “inermi”; la gigantesca serie di reati che gli stessi

¹⁶⁴ Gli agenti della PC erano detti “cerini” perché con la divisa bianca ed il casco ricordavano quel particolare tipo di fiammiferi (oggi non più fabbricati).

¹⁶⁵ La testimonianza è stata pubblicata in “Trieste, novembre 1953. Una contro lettura”, dossier n. 12 de *La Nuova Alabarda*, Trieste 2003 (http://www.nuovaalabarda.org/dossier/trieste_1953.pdf). Tullio Mayer fu poi giornalista alla Rai di Trieste.

stavano, obiettivamente (se pur per una causa che ritenevano nobile) ponendo in essere contro le leggi del governo in carica (legittimo in quanto riconosciuto anche da Roma, sia pur perché imposto dal Trattato di pace), le camionette della Polizia rovesciate e bruciate, i tentativi di disarmo di agenti da parte di alcuni dimostranti, i feriti tra i poliziotti (uno dei quali, con i polmoni perforati, morì l'anno successivo per le conseguenze di quegli eventi)»¹⁶⁶.

Ed ancora Cerceo cita la testimonianza di Diego de Henriquez, che era presente ai fatti di piazza Sant'Antonio e che con altri cittadini tentò inutilmente di frapporsi ai dimostranti affinché non si scontrassero con i poliziotti. Secondo de Henriquez furono dei giovani dimostranti ad iniziare una violentissima sassaiola ed ad impadronirsi di picconi presenti nel vicino cantiere minacciando con gli stessi la Polizia. E non si può fare a meno di prendere atto che proprio in quei giorni il Comune aveva fatto disselciare *provvidenzialmente* sia la sede stradale di piazza Sant'Antonio che quella dell'adiacente via XXX Ottobre, dove aveva sede la Questura.

«Era veramente impressionante vedere questa gragnuola di sassi», scrive de Henriquez, che fa anche il nome di un ex militare della RSI, tale De Tullio, che pareva essere sul posto con compiti di coordinamento dei dimostranti e che invitò de Henriquez e gli altri cittadini presenti, che avrebbero voluto calmare i manifestanti, a togliersi dalla scena o sarebbe stato peggio per loro. Lo studioso cita anche il commento di un ex maggiore della polizia nazista, anch'egli presente ai fatti, il quale rimase meravigliato del comportamento dei poliziotti che non reagivano a quella gragnuola di sassi.

A dar pretesto agli incidenti fu un gesto assolutamente innocuo dell'ufficiale inglese che comandava la Polizia Civile: fece segno con le braccia ai dimostranti di lasciare libero un po' di spazio per consentire il transito delle persone. Si scatenò invece la sassaiola, alla quale però la Polizia Civile non reagì. Gli agenti avevano infatti ricevuto l'ordine di togliere i caricatori dai fucili MAB e di tenerli in tasca per evitare che a qualcuno potessero cedere i nervi. Ma subito dopo i dimostranti impugnarono i picconi e si lanciarono, brandendoli, contro i poliziotti. E solo al quel punto fu fatto ricorso difensivo alle armi¹⁶⁷.

La mattina del 5 novembre, dopo la sassaiola la Polizia caricò i manifestanti inseguendoli fin dentro la chiesa, motivo per cui il vescovo Santin decise di riconsacrare l'edificio nello stesso pomeriggio. Tale iniziativa servì come pretesto ai manifestanti per provocare nuovi scontri, ai quali la polizia rispose sparando: vi furono due morti (il quindicenne Pierino Addobbati, della Giovane Italia, colpito in piazza Sant'Antonio, ed il pensionato Antonio Zavadil, colpito da una pallottola vagante a diverse decine di metri di distanza) e 13 feriti.

¹⁶⁶ In "Trieste, novembre 1953...", op. cit.

¹⁶⁷ Diario n. 172, p. 20805 e seguenti. Trascrizione di Vincenzo Cerceo.

Il giorno dopo, 6 novembre, si svolse, con la copertura dello sciopero indetto dai Sindacati giuliani e della serrata proclamata dagli industriali, una nuova manifestazione, che cercò dapprima di dare l'assalto alla Tipografia slovena di via San Francesco e successivamente devastò la sede del Fronte indipendentista in Corso; in piazza Unità, dopo un vano tentativo di disperdere con i lacrimogeni i manifestanti (che lanciavano bombe a mano contro la Prefettura), la polizia aprì il fuoco.



La devastazione del Fronte per l'Indipendenza in Corso.

«Il primo ad essere colpito, secondo i britannici, sarebbe stato un manifestante che stava sparando con il fucile sottratto a un poliziotto»¹⁶⁸.

I morti furono in totale quattro: il dirigente del FUAN, già bersagliere della RSI nonostante la giovane età (classe 1929) Francesco Paglia, il sedicenne Leonardo Manzi¹⁶⁹, i due cinquantenni Erminio Bassa e Saverio Montano¹⁷⁰; una sessantina i feriti.

Il bilancio finale fu dunque di sei morti e di un numero stimato di più di un centinaio di feriti (non tutti i feriti ricorsero alle cure ospedaliere): ma a provocare tutto questo macello furono solo poche centinaia di manifestanti ben determinati allo scontro, e non una pacifica manifestazione di massa come vorrebbe far credere la propaganda che si è sviluppata negli anni. Ciò con buona pace delle minimizzazioni di de' Vidovich: «la polizia

¹⁶⁸ A. Carloti, op. cit., p. 110, che cita un «rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 14/11/53», in NA7UK, FO 371/4107400.

¹⁶⁹ «Pugliese di origine, fiumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti, è lui che a mio avviso incarna lo spirito ribelle di queste giornate», ha scritto la storiografa Margherita Sulas sul numero 4/2014 di *Nazioni e Regioni*, p. 88. A dimostrazione che la rivolta per Trieste italiana non fu fatta dai triestini autoctoni, ma dagli "immigrati"...? (<http://www.nazionieregioni.it/wp-content/uploads/Nazioni-e-Regioni-42014.pdf>).

¹⁷⁰ A queste sei persone fu conferita la medaglia al valore civile dall'allora Presidente Ciampi (11/10/04, alla memoria), con la seguente motivazione (uguale per tutti, ed identica a quella per Alino Conestabo): *Animato da profonda passione e spirito patriottico partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza. Nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio. Trieste 5-6 novembre 1953.*

rispose ai sassi con le fucilate» e «vennero tirati dei petardi, ma i manifestanti non erano armati»¹⁷¹.

Per dovere di cronaca e con beneficio d'inventario riferiamo quando affermato da alcuni ex agenti della PC, e cioè che il calibro dei proiettili che uccisero i manifestanti non era compatibile con le armi che essi avevano d'ordinanza; aggiungiamo che i proiettili che provocarono i fori sulla facciata e sulle colonne della chiesa di Sant'Antonio sembrano essere sparati dall'interno del sagrato e non dalla piazza dove erano schierati gli agenti; e che la traiettoria del proiettile che uccise il giovane Addobbati non era orizzontale ma sembrava provenire dall'alto, cioè dall'edificio dell'allora Questura (ma è stata anche espressa l'ipotesi che i colpi siano stati sparati dallo stabile attiguo che affaccia su piazza Sant'Antonio).

Dalle memorie di De Felice e dagli altri dati che abbiamo fin qui esposto, possiamo dire che trova conferma quanto risultava dai bollettini della Jugopress, che alludevano già prima dell'inizio delle manifestazioni, a «contatti tra noti esponenti del nazionalismo e del collaborazionismo, tra i quali ex guardie civiche, armi arrivate dall'Italia, con piani progettati dalla destra»; e non sembrerebbe peregrina l'ipotesi del *Corriere di Trieste* che il Comitato per l'italianità di Bartoli avesse «tentato un vero e proprio golpe con l'aiuto del governo italiano»¹⁷².

Abbiamo accennato prima alle indagini operate nel periodo dall'intelligence del GMA sull'Ufficio Zone di Confine, ed annotiamo che il dirigente, tenente colonnello Bellini, era stato informato dal Centro stesso del fatto che erano in corso queste indagini sul suo conto, e si suggeriva che «i dirigenti del Bellini a Roma» agissero in modo che si evitasse «il controllo dei contatti che il predetto ha a Trieste con funzionari della Presidenza del Consiglio»¹⁷³.

Analisi di Vincenzo Cerceo.

Riportiamo ora un'analisi politica redatta da Vincenzo Cerceo, che cerca di sintetizzare la situazione diplomatica internazionale al centro della quale si svolge la tragedia triestina del novembre 1953.

«A proposito dell'asserito "anti-italianismo" di Winterton va detto che questi, come tutti i militari, eseguiva, semplicemente, le direttive del suo governo, quello inglese, come aveva, in precedenza, fatto il suo predecessore, Airey.

La differenza sta solo nel fatto che Airey, avendo governato prima della svolta anti-cominformista di Tito, doveva svolgere, per ordini superiori, una politica totalmente filo-italiana, mentre Winterton, per non dispiacere a Tito, aveva molto meno possibilità di compiacere gli italiani. Tutto qui.

¹⁷¹ A. Carioti, op. cit., p. 111.

¹⁷² "Nazionalismo e neofascismo... op. cit., p. 243 (nota 59).

¹⁷³ SO 318/87, cit., p. 1779-1980.

Anche nel novembre del 1953, se la polizia triestina sparò sui dimostranti, oltre alle loro provocazioni che qui in seguito diremo, fu anche perché il superiore di Winterton, il generale Alexander, dal suo comando in Germania, aveva dato allo stesso ordini precisi di reprimere con tutti i mezzi un eventuale tentativo gestito dal governo Italiano di occupazione della città tramite disordini, cosa che Alexander riteneva fosse possibile. C'è anche da tener presente la tradizione tipica dei militari inglesi per cui chi usa la forza nei confronti delle loro forze armate va annientato e umiliato.

All'epoca, purtroppo, tutte le decisioni venivano prese a Londra e Washington, e notificate, semplicemente, a Roma, a volte con la clausola diplomatica del *ne varietur*: prendere o lasciare, e lasciare voleva dire perdere tutto.

L'8 marzo 1953, durante una manifestazione autorizzata che rischiava di sfociare in gravi incidenti, uno dei dimostranti tentò di liberarsi di una bomba a mano che portava in tasca (evidentemente per usarla al momento opportuno; o no?). La bomba esplose, e ferì, oltre allo stesso, (un neofascista), anche alcuni dimostranti, vittime, questa volta, non certo della Polizia civile.

Il fatto servì a calmare gli animi; i neofascisti, vistisi scoperti, invitarono alla calma, e lo stesso sindaco Bartoli, che era il principale sostenitore del nazionalismo, (insieme al vescovo Santin) fecero la stessa cosa.

Gli incidenti cessarono. La folla, da sola, non si muoveva, ma era manovrata. Lo fu anche a novembre.

Oggi sappiamo con certezza che, a prescindere da ogni azione ed iniziativa di quelle persone che, in buona fede (i più) o per "ordini superiori" alcuni, (qualcuno di questi anche retribuito e precedentemente addestrato alla guerriglia, da militari italiani sul Carso monfalconese e con indosso la divisa dell'esercito italiano, priva però di stellette) scendevano in piazza a difesa di una italianità di Trieste che dal 1948 nessuno metteva più seriamente in discussione a livello internazionale; la partita che si giocava era di ordine diverso, molto più complessa, esclusivamente di politica internazionale, e si decideva non a Trieste e neppure a Roma e Belgrado, ma, come già detto a Londra, Washington, Mosca.

Nell'estate del 1953, le elezioni politiche in Italia videro l'instaurarsi, a Roma, di un governo di centro destra.

Quest'evento fu determinante, ai fini della comprensione dei fatti dell'autunno di quello stesso anno nella città di Trieste. Con De Gasperi, forse, le cose sarebbero andate diversamente.

De Gasperi, infatti, aveva sempre mostrato, circa la questione jugoslava, una notevole moderazione, tenendo anche ben conto della situazione internazionale, degli interessi difensivi della NATO, e della volontà americana di non scontentare Tito, in quel periodo più che mai necessario agli interessi strategici dell'occidente in funzione antisovietica.

Il cambio di governo a Roma avvenne, con una "svolta a destra", nel momento in cui i tentativi di approccio titini verso Mosca, dopo la morte di Stalin, inducevano il nuovo

presidente americano Eisenhower a più larghi sorrisi ed a maggiore disponibilità verso Belgrado.

Eisenhower non voleva scontentare Tito, e questi ne approfittava per avere il più possibile.

Il governo Pella si reggeva sul sostegno delle destre e dei monarchici, ed il suo atteggiamento verso il problema jugoslavo ne risentì immediatamente. Era la carta vincente affinché il governo italiano si stabilizzasse e durasse di più.

Tito, approfittando di ciò, oltre a compiere gesti simbolici come il raduno di partigiani sul confine a Sambasso, vicino a Gorizia, dichiarò anche la volontà di formalizzare l'annessione (già di fatto avvenuta!) della zona B.

Sapeva che il nuovo presidente americano, Eisenhower, aveva troppo interesse alla sua amicizia per poter reagire in maniera eccessiva a tutto ciò.

Dovendo fronteggiare l'opinione pubblica di destra, a puro titolo propagandistico, Pella decise, come risposta a Tito, di schierare truppe sul confine orientale.

Era, più che altro, un messaggio agli alleati occidentali, affinché tenessero maggior conto del governo di Roma, dagli stessi tenuto, fino a quel punto, in ben poca considerazione circa la vicenda triestina, oltre che uno sfogo per l'opinione pubblica italiana, ma ciò urtò a fondo la nota caratterialità del maresciallo Tito, il quale a sua volta, schierò le truppe.

Ormai lo stato di tensione si era creato proprio come aveva voluto il governo Pella per accelerare la definizione della questione triestina: si mirava, in sostanza, al recupero rapido della sola città, rinunciando, di fatto, a tutto il resto, ma all'opinione pubblica si faceva credere altrimenti.

Che si trattasse solo di una sceneggiata lo dimostra ulteriormente il fatto che il delegato italiano De Castro, che in quel periodo era a Montecatini per trascorrere un periodo di cura, chiese al Ministero di rientrare subito in sede, ma, con sua somma sorpresa, si sentì rispondere che rimanesse pure lì: evidentemente, gli "addetti ai lavori" sapevano benissimo che nulla di grave sarebbe accaduto, e che si stava recitando solo una parte sullo scenario della politica estera di quel tempo, al fine di dare finalmente uno sbocco alla vicenda.

A lavorare, e molto, erano solo le cancellerie dei due ministeri degli esteri, di Roma e Belgrado, che sfornavano a raffica note di protesta e contro note di risposta, ben sapendo, da entrambe le parti, che la cosa valeva solo per le opinioni pubbliche.

Se, poi, qualcuno dei volenterosi cittadini sdegnati moriva in incidenti di piazza, la cosa era prevista. Diplomazia!

Che le cose stessero così, lo dimostra un fatto significativo: al momento dello schieramento di truppe da parte del governo Pella, alle richieste di chiarimenti da parte degli alleati infastiditi, da Roma si rispondeva che trattavasi di truppe di quantità minima, e, quindi, il governo di Belgrado poteva stare da quel punto di vista assolutamente sicuro. Tito sapeva, ma fingeva diversamente.

L'8 ottobre 1953, quando fu consegnata al governo italiano la "dichiarazione bipartita", che prevedeva la riconsegna "provvisoria" della zona A all'autorità italiana, ed

un secondo documento, segretissimo, che, praticamente, toglieva ogni speranza sulla possibilità, anche futura, di rientrare in possesso dei territori della zona B, a Trieste la tensione era al massimo: gli italiani temevano un'invasione slava, su cui insisteva la stampa di destra manovrata dal governo di Roma; gli sloveni, di ogni tendenza, che vivevano sul territorio di Trieste, non gradivano un ritorno dell'Italia memori delle precedenti persecuzioni fasciste e pre-fasciste; gli indipendentisti erano insoddisfatti perché vedevano sfumare il loro progetto di un Territorio libero; gran parte della popolazione che viveva dell'indotto dell'occupazione paventava una crisi economica poi regolarmente verificatasi.

Oltre a ciò, però c'era un altro elemento assolutamente determinante, e cioè, la necessità di politica interna del governo Pella, che, con la sua precaria maggioranza poggiante sulla destra, aveva assoluto bisogno di galvanizzare l'opinione pubblica con una battaglia dai forti contenuti emotivi.

Per questo favorì gli incidenti del novembre 1953 ed accettò una conclusione minimale, e molto sfavorevole, della questione triestina.

La città fu riempita di attivisti inviati da fuori (tra cui anche militari in borghese) a cura della *intelligence* italiana; agli studenti fu impedito di andare a scuola (cosa che gli stessi gradirono molto); un'organizzazione centrale molto efficiente e fornita di mezzi guidava le manifestazioni.

In precedenza, il sindaco Bartoli aveva fatto disselciare la piazza S. Antonio Nuovo, procurando così ottimi "proiettili" di pietra di cui i manifestanti avrebbero fatto largo uso.

Il vescovo Santin, che, con Bartoli, dava una mano consistente al governo di Roma, riconsacrò solennemente la chiesa di S. Antonio Nuovo "profanata" dalla polizia, accendendo ancora di più gli animi.

Finita la cerimonia, i poliziotti del maggiore Willams furono bersagliati dai pesantissimi cubetti di porfido che Bartoli aveva fatto accumulare per riparare la piazza, e, temendo un assalto alla loro caserma vicina, aprirono il fuoco.

Da allora fu un succedersi di scontri e di colpi di arma da fuoco.

Il giorno successivo, mentre la tensione era al massimo e De Castro cercava una soluzione negoziata, Bartoli fece esporre di nuovo la vietata bandiera italiana sul palazzo del municipio.

Era autentica benzina sul fuoco. Senza quest'ultimo episodio, in particolare, quelle vittime sarebbero state risparmiate e Trieste sarebbe comunque ritornata all'Italia.

Dimostranti addestrati lanciarono tre bombe a mano contro le camionette ed i poliziotti aprirono il fuoco.

Solo allora il vescovo Santin uscì a calmare gli animi che aveva purtroppo contribuito a infiammare, mentre De Castro provvide, da solo, e con il consenso evidente del governo militare alleato, a far uscire dal territorio i numerosi provocatori venuti da fuori ed ora terrorizzati dalla piega degli eventi.

Alcuni di loro dissero successivamente che erano stati condotti in alcuni alberghi della zona di Rimini in attesa che le acque si calmassero.

Le autorità alleate, ovviamente, non vollero dare agli stessi alcuna caccia.

Le condanne che la Corte alleata inflisse ai dimostranti furono abbastanza leggere, nonostante le numerose bombe lanciate e i numerosi poliziotti feriti.

Non restò che celebrare i funerali, ed il governo Pella tentò di approfittarne per fini propagandistici.

Il presidente del consiglio voleva venire, ma Winterton rifiutò.

Terminata la cerimonia funebre, che vide un autentico dolore, i rapporti della popolazione triestina nel suo complesso con le autorità di occupazione furono assolutamente normali.

Rimanevano i morti, vittime di una logica politica che sovrasta gli individui.

Qui sopra abbiamo descritto il nostro punto di vista, tendente a spiegare che il ritorno di Trieste all'Italia fu un'operazione di politica internazionale decisa altrove fin dal 1948, messa in "sonno" dati i rapporti tra la Nato e il governo di Tito, e conclusa alla fine per esaurimento dei motivi di tensione.

È nostra opinione che anche senza quegli incidenti Trieste sarebbe ritornata all'Italia»¹⁷⁴.

Aggiungiamo che dopo la strage Angiolillo volle incontrare Pozzo e De Felice per dire loro che Pella non aveva il sostegno del suo partito, la DC, e «che non si poteva rischiare la caduta del governo per via di Trieste»; inoltre dopo la rottura di Tito con Mosca e la «benevolenza» degli angloamericani nei confronti della Jugoslavia l'Italia non poteva permettersi di pretendere anche la zona B.

E conclude De Felice: gli scontri servirono perché «senza quelle battaglie forse Trieste sarebbe rimasta una enclave autonoma perché molti dei suoi abitanti sapevano che la presenza alleata portava risorse e pensavano che sarebbe stato conveniente trasformare la città in un porto franco. Del resto dopo il ricongiungimento con l'Italia Trieste ha avuto dei pesanti problemi economici»¹⁷⁵.

RINGRAZIAMENTI.

Questo studio è stato possibile grazie ai contributi di Vincenzo Cerceo, di Alessandra Kersevan (cui va un ringraziamento speciale per il *brain storming*), di Tullio Mayer, del dottor Carlo Mastelloni, e del professor Samo Pahor.

Ma vorrei dedicare questo testo alla memoria di Giuseppe Casarrubea, che a questo periodo storico ha dedicato anni ed anni di ricerca, e col quale mi sarebbe piaciuto confrontarmi su questo studio se non fosse prematuramente scomparso.

¹⁷⁴ In "Trieste, novembre 1953...", op. cit..

¹⁷⁵ A. Carioti, op. cit., p. 112.

BIBLIOGRAFIA.

- AA. VV., "I cattolici triestini nella Resistenza", Del Bianco Udine 1960
- AA.VV., "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1977.
- Bozzi Sentieri Mario, "Dal neofascismo alla nuova destra", Nuove Idee 2007.
- Carioti Antonio, "I ragazzi della fiamma", Mursia 2011.
- Casarrubea Giuseppe e Cereghino M. J., "Lupara nera", Bompiani 2009.
- Cernigoi Claudia, "Alla ricerca di Nemo", Trieste 2012 (<http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2013/06/ALLA-RICERCA-DI-NEMO.pdf>).
- Cernigoi Claudia, "Operazione Plutone", Trieste 2010 (<http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2012/05/Operazione-Plutone.pdf>).
- Cernigoi Claudia, "Le due resistenze di Trieste", Trieste 2015 (<http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2015/05/Le-due-resistenze-di-Trieste.pdf>).
- Flamigni Sergio, "Dossier Gladio", Kaos 2012.
- Flamigni Sergio, "Trame atlantiche", Kaos 1996.
- Giannuli Aldo, "Il noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro", Tropea 2011.
- Fonda Savio Antonio, "La Resistenza italiana nella Venezia Giulia", Del Bianco 2006.
- Limiti Stefania, "L'Anello della Repubblica", Chiarelettere 2009.
- Naz, "Gli anni bui della Slavia. Attività delle organizzazioni segrete nel Friuli orientale", Società Cooperativa Editrice Dom, 1996.
- Parlato Giuseppe, "La sinistra fascista, storia di un progetto mancato", Mulino 2000.
- Spazzali Roberto, "Radio Venezia Giulia, Informazione, propaganda e intelligence nella guerra fredda adriatica (1945-1954)", edito a cura dell'IRCI, LEG 2013
- Tombesi Giorgio e Cervani Giulio (a cura di), "Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana", Del Bianco 2004.
- Tranfaglia Nicola, "Come nasce la Repubblica", Bompiani 2004.
- Tranfaglia Nicola, "La Santissima Trinità", con la collaborazione di G. Casarrubea e M. J. Cereghino, Bompiani 2011.

Supplemento al n. 332 – 3/9/15 de
"La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.